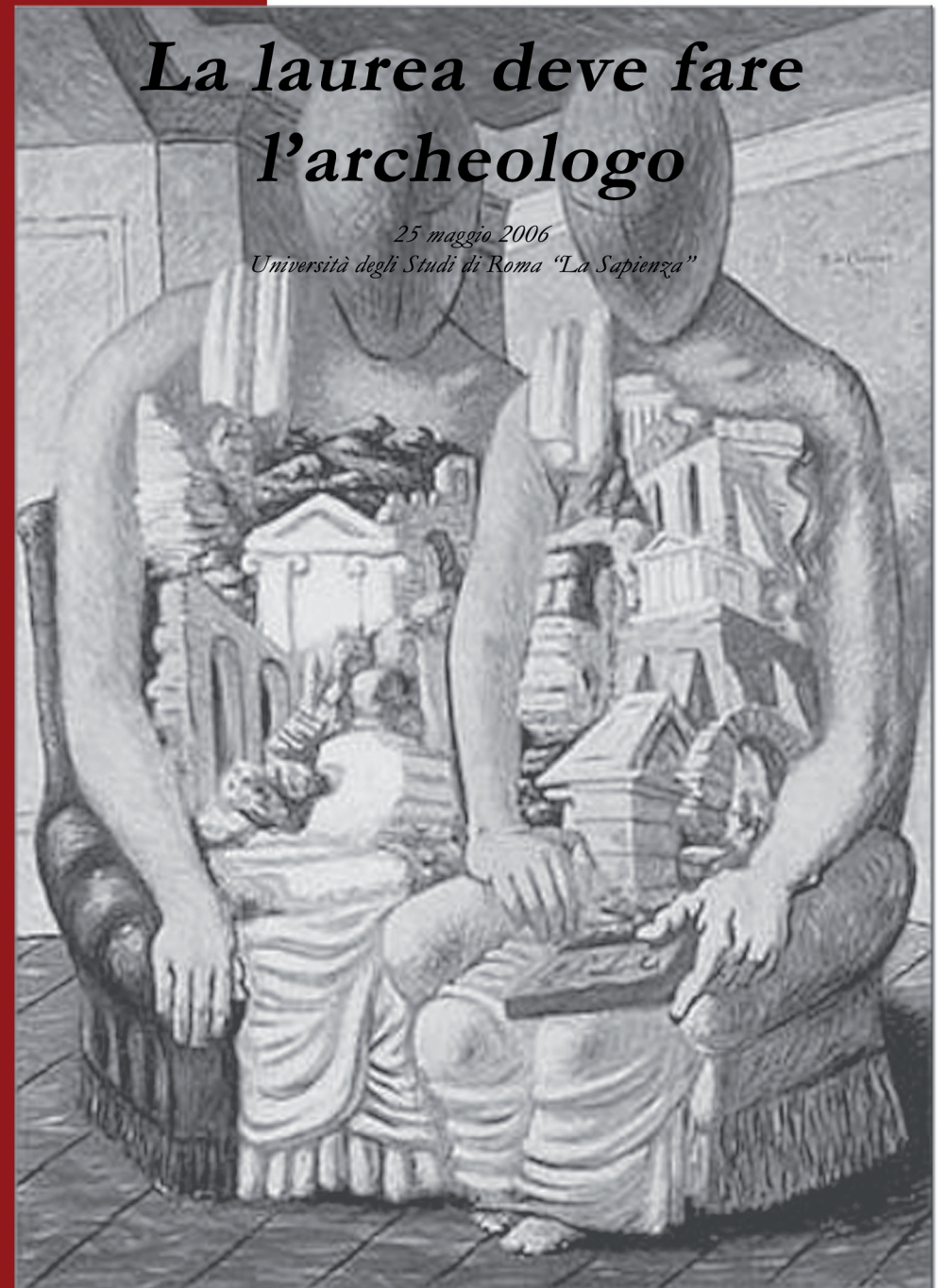


La laurea deve fare l'archeologo

*25 maggio 2006
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*



15.00 €

ISBN 978-88-903189-1-7

italiana
cia
archeologi
confederazione

**CONFEDERAZIONE ITALIANA
ARCHEOLOGI**

A cura di *Cecilia Parolini*
Redazione: *Federica Galiffa, Maya Gori, Mary Patella*
Impaginazione: *Cecilia Parolini*
Realizzazione grafica: *Tommaso Magliaro*

© 2007 Confederazione Italiana Archeologi
via della Bufalotta 2/M
00139 Roma
www.archeologi-italiani.it
info@archeologi-italiani.it

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/o parziale in qualsiasi forma.*

Codice ISBN
978-88-903189-1-7

Phasar Srl
Editoria e Book On Demand
Tel. 055-47.00.80 - 49.05.97 - 49.97.11
www.phasar.net
www.bookondemand.it

*Finito di stampare presso
Global Print Srl, Gorgonzola (Mi)*

In copertina *Gli archeologi* di Giorgio De Chirico

Confederazione Italiana Archeologi

La laurea deve fare l'archeologo

25 Maggio 2006

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma

La Sapienza

Con il contributo della Regione Lazio

Introduzione

Clementina Panella

- 6 Direttrice del Dipartimento di Scienze Storiche,
Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità, Università
degli Studi di Roma «La Sapienza»

Alessandro Pintucci

- 9 Responsabile Sezione Lazio della Confederazione Italiana
Archeologi

Giovanni Azzena

- 17 Docente di Topografia Antica, Università degli Studi di
Sassari

Alessandro Vanzetti

- 21 Ricercatore universitario, docente di Protostoria Europea,
Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Emilio Cabasino

- 29 ECCOM - Centro Europeo per l'Organizzazione e il
Management Culturale

Umberto Marroni

- 39 Presidente della Commissione Lavori Pubblici del
Comune di Roma

On. Walter Tocci

- 41 Deputato al Parlamento Italiano

- Angelo Bottini*
47 Soprintendente Archeologo di Roma
- Romano Galossi*
51 Presidenza ANCPL – Legacoop, Associazione
Nazionale Cooperative di Produzione e Lavoro
- Alessandra Tibaldi*
57 Assessore al Lavoro della Regione Lazio
- Giorgia Leoni*
65 Presidente della Confederazione Italiana Archeologi
- 69 *Abstract normativo*

I ruoli dei relatori qui indicati, sono riferibili all'epoca in cui si è svolto il convegno.

Ciò che sta succedendo all'Università italiana rende tutti noi molto perplessi, infatti da quattro anni ormai, da quando ha preso il via la riforma, stiamo cercando non solo di capire, ma di adeguarci a sistemi che ci hanno trovato indubbiamente impreparati e che hanno dato luogo a situazioni di sofferenza tra gli studenti da una parte e tra i docenti dall'altra.

Naturalmente mi riferisco al tre + due, a cui si aggiungerà, di qui a breve il + due delle scuole di specializzazione riformate. Il percorso, pertanto, resta di sette anni, ma all'interno di un sistema, che definirei "a scatole", ampiamente insoddisfacente.

Accanto a un'Università, la quale un po' passivamente ha subito la riforma e sta cercando anche con una certa disperazione di tamponare le falle apertesi, abbiamo una popolazione studentesca cresciuta nei numeri, anche nell'ambito delle vocazioni relative all'archeologia, almeno per quanto riguarda Roma; inoltre raccogliamo i risultati di una scuola secondaria la quale ha subito gli stessi stress, se non peggiori, di quelli universitari.

Di conseguenza attualmente la situazione è piuttosto grave, dopo quattro anni di tentativi disperati di riuscire a dare un senso ai moduli e ai crediti, quest'anno si ricomincia! Ci troviamo di fronte, ancora una volta, a modificazioni frenetiche, laddove la scuola di specializzazione, almeno per quanto riguarda il settore archeologico, non è partita; pochissimi sono gli esiti delle lauree specialistiche chiamate, in seguito a cambiamenti di nome sempre episodici, "magistrali". Quando verrà avviata la specialistica, nascerà già vecchia, perché nel frattempo sarà cambiato, forse in meglio, il sistema del tre + due.

Di fronte a questo panorama, che coinvolge evidentemente tutti i corsi di studio, ma coinvolge in particolare quello archeologico, discutere di questi argomenti è certamente utile. Fino a questo momento, forse, ci sono state poca discussione e molta disattenzione da parte di chi era più direttamente coinvolto, utenti compresi. Nel frattempo si è svolta la rivolta studentesca che ha totalmente paralizzato lo svolgersi delle normali attività formative, obbligandoci a riflettere, non tanto sulla nostra offerta didattica, quanto piuttosto sul disagio provocato, in particolare all'interno del corpo studentesco, dal frazionamento e dal numero delle discipline.

Un secondo aspetto riguarda il fatto che al momento del passaggio al tre + due, la cui nascita evidentemente ha avuto una lunga incubazione di cui forse non ci eravamo resi conto, non si è assolutamente previsto, almeno per quanto riguarda il settore delle scienze umanistiche, a che cosa potesse servire il "tre", cioè la prima laurea. Non sono state previste da parte degli organismi dello Stato, dei Comuni, delle Province, degli Enti Locali, delle situazioni nelle quali il laureato di primo livello potesse trovare uno sbocco professionale. Di conseguenza la presa di coscienza da parte degli studenti è stata quella che fosse necessario andare avanti iscrivendosi alla laurea specialistica, per la quale rimane comunque la difficoltà di sbocchi professionali all'interno di un sistema

che si presenta assolutamente rigido nelle sue forme e in cui la flessibilità, ma soprattutto il precariato, il caporalato e le cooperative sono l'esito più immediato, almeno come primo approccio al mondo del lavoro.

Quindi, in seguito a una riflessione durata anni con il coinvolgimento di un'apposita commissione, si è dovuta riformare la scuola di specializzazione, la quale si presenta con la stessa filosofia del tre + due e costituisce un'ulteriore scatola. Se devo fare una critica, tra le tante, al sistema oggi da noi e dallo Stato italiano adottato, è che si tratta di scatole, una all'interno dell'altra, in cui il massimo della specializzazione si raggiunge nella laurea triennale, il resto è caratterizzato da una genericità che si compone a grattacielo, a scatole appunto, una nell'altra.

D'altra parte è anche possibile che il nuovo Governo intervenga pesantemente sulla situazione universitaria attuale, si profila quindi l'eventualità che l'oggetto della nostra discussione sia in futuro profondamente modificato. Naturalmente questo è un intervento che auspichiamo e soprattutto ci auguriamo che tale dibattito possa essere proficuo per cambiare alcune regole del gioco che rendono anche la nostra funzione di docenti in questo momento estremamente difficile, fortemente preoccupata per quello che andiamo facendo e per quello che abbiamo fatto in questi cinque anni, ma anche per quello che di grave ancora possiamo fare, se la situazione resta immutata.

Ben venga quindi il dibattito, ben venga la diffusione, se non altro, di problemi e di conoscenze, tenendo presente che non si deve fare riferimento esclusivamente al problema della formazione degli archeologi, ma è coinvolta la formazione universitaria nel suo complesso, a tutti i livelli, in particolare quella dei settori connessi alle scienze umanistiche, i più tartassati da questa riforma.

È possibile che il tre + due abbia funzionato, probabilmente, in altri settori della conoscenza e della formazione, poco evidentemente può aver funzionato nell'ambito di un sistema che già aveva bisogno di trasformazione e di riforme, come sottolineato ormai da svariati dibattiti e discussioni da parte di tutte le associazioni e da parte ovviamente dei docenti.

Clementina Panella

Direttrice del Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e
Antropologiche dell'Antichità dell'Università degli Studi di Roma «La
Sapienza»

Alessandro Pintucci
**Responsabile Sezione Lazio della
Confederazione Italiana Archeologi**

Nel darvi il benvenuto a questo secondo convegno organizzato dalla Confederazione Italiana Archeologi, desidero innanzitutto ringraziare l'Università di Roma «La Sapienza», la professoressa Panella e la professoressa Picozzi per averci nuovamente ospitato in questa sede, la Regione Lazio, che ha patrocinato questa iniziativa, e infine i presenti e coloro che interverranno durante questa giornata, per la sensibilità dimostrata verso i temi sollevati dalla nostra associazione.

La Confederazione Italiana Archeologi è un'associazione professionale nata nel Novembre 2004 con lo scopo di promuovere la figura degli archeologi attraverso la definizione e la tutela della loro professionalità, considerando la sostanziale mancanza di norme e sicurezze della nostra professione. A differenza delle generazioni di colleghi che ci hanno preceduto, abbiamo deciso di non impegnarci per la costituzione di un ordine o di un albo degli archeologi (i vari tentativi sono sempre naufragati), uno strumento che riteniamo antistorico rispetto al mercato del lavoro e, soprattutto, non in linea con le direttive europee che tendono a liberalizzare il mercato e la circolazione dei professionisti.

Non un albo ma un'associazione professionale perché riteniamo si tratti di uno strumento più agile, gestito direttamente dai professionisti, che non si limiti a certificare un titolo di studio, ma garantisca la professionalità e l'aggiornamento curricolare degli associati. Uno strumento dunque che assai meglio di ogni altro può riunire tutti i molteplici aspetti di una professione variegata, più adatto alle esigenze di una categoria come la nostra in continua evoluzione e che necessita di continui aggiornamenti.

Il primo obiettivo che ci eravamo prefissi, e che è stato raggiunto, è stato l'ammissione dell'associazione nel CoLAP, il Coordinamento delle Libere Associazioni Professionali, la cui finalità è valorizzare le istanze di rappresentanza delle attività professionali non regolamentate e tutelare le esigenze del loro sviluppo.

Contemporaneamente abbiamo avviato le procedure necessarie per entrare all'interno della consulta delle professioni non regolamentate, organo del CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), che riunisce le professioni non disciplinate da ordini e albi, con lo scopo di fornire regole e tutela dei professionisti e dei committenti, sia nell'ambito pubblico sia in quello privato.

Il CoLAP e il CNEL sono gli unici due organi che il Governo e le forze politiche e sindacali riconoscono come referenti del mondo delle associazioni professionali. A circa un anno e mezzo dalla nostra nascita possiamo affermare di essere l'unica associazione professionale di archeologi riconosciuta nel CoLAP e presto anche dal CNEL.

È forse utile accennare brevemente a quella che è la problematica del riconoscimento delle professioni non regolamentate.

Limitatamente alle professioni non regolamentate, tra cui quella dell'archeologo, una recente ricerca del Censis conta 255.000 iscritti alle associazioni di categoria, per un totale reale stimato in 3.800.000 lavoratori in Italia, che producono il 20% del PIL italiano, rispetto al 56% della media europea.

Sulla questione del riconoscimento delle professioni non regolamentate attualmente la politica italiana concorda, con le naturali sfumature, su un punto saliente: l'inevitabilità del "sistema duale", ovvero della convivenza tra gli ordini esistenti e le associazioni di rappresentanza delle professioni non regolamentate, già numerose e in continuo sviluppo. Se da una parte si prende atto di come sia realisticamente impraticabile l'abrogazione degli ordini, solidi nonostante l'insofferenza crescente in seno agli stessi, dall'altra si riconosce il rilievo degli altri professionisti, tanto da parlare in campagna elettorale di un "Ministero delle libere professioni" finalizzato a gestire il settore.

Questa sostanziale condivisione di prospettiva delle principali parti politiche si deve all'allineamento con la politica raccomandata dalla UE, che ha varato alcuni provvedimenti in merito, ritenendo sostanzialmente sconsigliabile l'istituzione di nuovi albi¹.

¹ *Abstract normativo*, p. 76.

Tra le soluzioni proposte dalle parti sociali per risolvere questo nodo spicca l'iniziativa del CoLAP, alla quale la Confederazione Italiana Archeologi partecipa, centrata sulla presentazione alle Regioni di una proposta di legge mirata al riconoscimento delle libere professioni, speriamo ancora per poco, non regolamentate. La riforma del Titolo V della Costituzione² ha fornito, infatti, alle Regioni la facoltà di definizione e riconoscimento dei titoli professionali, ottenendo risultati positivi come nel caso della Regione Lombardia.

Il 22 Marzo dell'anno scorso organizzammo in questa stessa sede un convegno dal titolo apparentemente neutrale: *Beni culturali e lavoro: problematiche e prospettive*.

Ho usato l'avverbio "apparentemente" perché proprio quel connubio tra le parole "lavoro" e "beni culturali" non è affatto scontato.

Quel convegno lo abbiamo organizzato insieme a storici dell'arte e restauratori, perché è stata ed è nostra convinzione che la soluzione dei problemi debba necessariamente passare dalla costruzione di un quadro d'insieme compatibile, che tenga conto delle esigenze di tutti i professionisti che operano nel settore dei beni culturali, nel tentativo di dare risposte di sistema e non di pura rivendicazione.

Da quella discussione è emerso un mondo con mille contraddizioni, in cui i soggetti operanti nei diversi ambiti hanno spesso gravi difficoltà a comunicare le proprie esigenze ed aspettative.

Basti pensare al rapporto tra accademia e mondo del lavoro: non si tratta naturalmente di mettere l'Università al servizio delle imprese, ma non si può neppure accettare che cinque o peggio sette anni di studio, non siano sufficienti a mettere un professionista nelle condizioni di svolgere le funzioni che realmente gli verranno richieste nel mercato del lavoro.

Il problema si potrebbe sintetizzare tutto in una frase: chi è l'archeologo, o meglio, in quale modo si forma un archeologo, un professionista?

² *Abstract normativo*, p. 74.

Eccoci dunque al titolo del convegno di quest'anno, *La laurea deve fare l'archeologo*.

Molti di voi si saranno accorti che il titolo del convegno si rifà a un incontro precedente svoltosi nel 1993, *La laurea non fa l'archeologo*, che per noi rappresenta un caposaldo nella storia del riconoscimento professionale della nostra categoria. Ne abbiamo, però, ribaltato il titolo, alla luce delle trasformazioni subite in questi quindici anni dalla nostra professione e delle novità introdotte dalle riforme universitarie, in particolare con l'introduzione del cosiddetto *tre + due*.

Il titolo del convegno va letto in maniera duplice: da un verso deve essere affermata la assoluta necessità che la laurea quadriennale con indirizzo archeologico o laurea specialistica in archeologia o materie equipolenti siano riconosciuti come requisiti per la qualificazione professionale dell'archeologo.

D'altro canto, è necessario che i percorsi formativi rispondano a elevati criteri qualitativi nazionali, pur nel rispetto delle specificità territoriali e dell'autonomia conferita alle singole università.

Pretendere che l'Università sia realmente formativa è il primo passo obbligato per la definizione della professionalità degli archeologi.

Il problema della formazione si impone oggi a maggior ragione all'attenzione degli archeologi, alla luce della legge sulla così detta *archeologia preventiva*³, che prevede e norma lo svolgimento di ricerche da eseguire prima dell'avvio di cantieri per la realizzazione di infrastrutture per verificare la eventuale presenza di emergenze archeologiche.

Se da un lato la legge cita ufficialmente per la prima volta la figura dell'archeologo, dall'altro pone un grave vincolo allo svolgimento di tale attività: si stabilisce che la valutazione di impatto archeologico debba essere "*raccolta, elaborata e validata unicamente dai dipartimenti archeologici delle università, ovvero da soggetti in possesso di diploma di laurea e specializzazione in archeologia o di dottorato di ricerca in archeologia*".

³ *Abstract normativo*, p. 75.

Dichiara inoltre la volontà di istituire un “elenco” degli operatori dei beni culturali considerando, come referenti per la sua costituzione, solo il Ministero e alcuni dipartimenti universitari, garantendo l’iscrizione a esso solo ai soggetti dotati di specializzazione o dottorato e ai dipartimenti stessi.

Tale sbarramento non è accettabile dal momento che, da una parte, non si riconosce alla formazione universitaria la capacità di fornire un’abilitazione professionale, come fa invece per altre categorie, dall’altra, scavalca ed esclude i lavoratori e le società che operano da anni nel settore e le realtà rappresentative come la nostra.

Come recentemente affermato dalla Sezione Consultiva del Consiglio di Stato (n. 1038/06) questo elenco costituirebbe un precedente per molte altre professioni nelle quali, come in archeologia, in assenza di un albo professionale, elenchi di questo genere verrebbero a costituire un “albo di fatto”, nella pratica applicato anche in circostanze differenti da quelle previste per legge.

La scelta di attribuire all’Università poteri di tutela del patrimonio archeologico determina, inoltre, un indebolimento del ruolo delle soprintendenze, che li hanno sempre esercitati garantendo un capillare controllo del territorio, pur nelle annose ristrettezze economiche a cui sono da sempre esposte. Sarebbe a tal proposito necessario tornare a bandire concorsi nel Ministero al fine di assicurare, in futuro, un ricambio generazionale degli attuali funzionari preposti alla tutela del territorio, in modo da non disperdere lo straordinario patrimonio di esperienze e conoscenze che si ha il dovere di trasmettere alle generazioni successive.

Nella legge sull’archeologia preventiva è inoltre evidente un pericolo di distorsione del mercato.

I dipartimenti universitari, attraverso l’utilizzo degli studenti, possono offrire valutazioni a costi minori rispetto a quelli proposti da professionisti e imprese regolarmente retribuiti.

È invece necessario che l’Università operi in funzione del suo primario scopo, vale a dire la formazione e l’innovazione nella ricerca metodologica, garantendo contemporaneamente una formazione tecnica in grado di soddisfare le esigenze della collettività e le richieste del mercato del lavoro.

Proprio i problemi legati alla legge sull'archeologia preventiva sono alcuni dei cardini di un documento che, insieme alla Legacoop-ANCPL e alla Fillea CGIL Restauro, la Confederazione ha preparato come piattaforma di intesa da proporre a forze politiche, sindacati, Ministero, artigiani e imprese edili.

Il documento analizza l'attuale situazione professionale di archeologi e restauratori, partendo dal regolamento attuativo dell'art. 29 del Codice Urbani⁴, l'unico articolo in cui si fa riferimento ai *“restauratori e agli altri operatori che svolgono attività complementari al restauro”*.

La partecipazione all'elaborazione del documento di rappresentanti dei professionisti, archeologi e restauratori, e di una importante parte del mondo imprenditoriale, ha lo scopo di arrivare a una definizione partecipata delle competenze e della tutela dei professionisti dei beni culturali, sia in ambito pubblico che privato.

Nel documento si sottolinea la necessità dell'applicazione di regole trasparenti nel sistema di affidamento degli appalti e nella scelta delle imprese qualificate a svolgere tali lavori, non intaccando diritti fondamentali dei lavoratori, quali la sicurezza nei cantieri e la prospettiva occupazionale per il futuro.

A tale riguardo si impone una severa riflessione sulla sicurezza nei cantieri archeologici, dove purtroppo sono frequenti incidenti causati spesso dalla superficialità e dalla mancanza di risorse, che inducono a non rispettare le norme di sicurezza. È necessario che gli organi preposti vigilino in maniera ferrea sulle condizioni di lavoro e di sicurezza che vigono su questi cantieri.

È necessario, inoltre, che a livello legislativo si faccia chiarezza sulle responsabilità e sul ruolo che gli archeologi ricoprono nei cantieri, ma, soprattutto, che venga posta la dovuta attenzione alla formazione dei professionisti riguardo alle norme sulla sicurezza.

L'esito, fin troppo scontato, di questa situazione di indeterminatezza è la sostanziale assenza di tutele e di sicurezze e diritti per i lavoratori.

⁴ *Abstract normativo*, p. 74.

Riteniamo, a tale proposito, che sarebbe necessario stabilire i tariffari minimi di compenso per le figure che in questi ambiti operano, provvedendo ad aggiornare il tariffario delle soprintendenze con i dati ISTAT, considerando e riconoscendo le diverse competenze specialistiche operanti nel campo archeologico.

Per gli archeologi a cui viene richiesta una presenza continuata in un cantiere, da parte di un'impresa, è necessario garantire i diritti e le tutele che a ogni lavoratore spettano, attraverso l'applicazione del contratto di riferimento.

Le soprintendenze, come gli enti locali, devono redigere una graduatoria pubblica dei collaboratori esterni, stilata su base curricolare, che regoli l'assegnazione dei contratti secondo il principio della rotazione, e non della cooptazione.

Occorre definire con maggiore precisione il ruolo che la figura professionale dell'archeologo esercita nell'ambito delle attività di lavori e servizi. Altra questione centrale che emerge con sempre maggiore forza, è quella del diritto d'autore sui dati scientifici elaborati dai collaboratori esterni del Ministero e delle società operanti nel settore.

Questi dati, oggi, sono consegnati al Ministero o alle società che li rendono cosa propria escludendo lo "scopritore" da ogni successiva utilizzazione, anche dalle pubblicazioni: una prassi abituale in relazione agli scavi, alla documentazione prodotta su di essi, alle schede di catalogo, *etc.*

Accennavo prima ai cambiamenti avvenuti nella nostra professione in questi ultimi anni: il mestiere di archeologo fino a qualche anno fa era sostanzialmente ristretto alla ricerca soprattutto in ambito pubblico.

Oggi la maggioranza degli archeologi operano su cantieri per la realizzazione di opere pubbliche o private, si pensi agli scavi per la Metro C o a quelli per la realizzazione delle linee per i treni ad alta velocità, oppure su scavi finalizzati alla costruzione di edifici privati o per la posa di opere di pubblica utilità come i cavi dell'elettricità o i tubi del gas.

Si è cioè passati da una fase in cui l'archeologia era essenzialmente una disciplina legata alla ricerca, a una in cui la tutela diretta dei beni culturali è affidata all'operatore presente sullo scavo, e ciò soprattutto grazie ad

alcuni pionieri, mi si passi il termine, che tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta hanno contribuito a questa evoluzione fondando società e cooperative che si sono proposte agli enti pubblici e privati come intermediari.

La legislazione ha, con grande fatica, accolto questa trasformazione, tanto che oggi sono sempre più rari i casi di opere che non prevedano la presenza di archeologi sul cantiere addetti alla vigilanza archeologica.

È necessario che oggi anche l'Università si renda definitivamente conto di questi cambiamenti e operi nella direzione di una più adeguata rispondenza della formazione a quelle che sono le richieste del mondo del lavoro e della realtà in cui tutti i giorni ci troviamo a operare, senza venire meno al ruolo fondamentale che le compete da sempre, quello di formare nel corso degli studi universitari archeologi in grado di rispondere alle esigenze dei cantieri di emergenza come a quelle della ricerca più alta, nel rispetto delle professionalità e aspirazioni dei singoli.

Più che mai, dunque, la laurea deve fare l'archeologo.

Giovanni Azzena
Docente di Topografia Antica
presso l'Università degli Studi di Sassari

Vorrei presentare tre elementi di discussione e non proporre una relazione articolata sull'argomento.

Attualmente mi trovo in una posizione che si potrebbe dire propria di un osservatore privilegiato: sono un archeologo formatosi in una Facoltà di Lettere, ho lavorato a lungo in una Facoltà di Lettere e ora sono passato, forse come infiltrato, in una Facoltà di Architettura.

Questo, in qualche modo, mi consente di istituire dei paralleli e anche di riflettere su una situazione di disagio che in realtà è più comune di quanto non si possa immaginare, anche in situazioni in cui sono consolidati e potenti albi professionali, come quelli degli architetti o degli ingegneri, tra i primi formati in Italia.

Ebbene, la situazione di sofferenza dell'Università, alla quale accennava Clementina Panella inizialmente, è talmente condivisa che dopo un triennio di sperimentazione del *tre + due* la Facoltà di Architettura di Sassari, autorizzata dal decreto¹ che è seguito alla legge istitutiva del *tre + due*, è tornata al quinquennio tradizionale. Non tanto perché gli esiti del *tre + due* siano stati completamente negativi, fondando infatti una nuova facoltà – di questo si è trattato – il *tre + due* è stato fin dal principio articolato in modo ragionato, quanto perché nessuno degli studenti si fermava al *tre*, ma erano tutti intenzionati a terminare il ciclo di studi per equipararlo alla laurea tradizionale in Architettura.

Il primo motivo di riflessione è proprio questo, e lo offro non come un'affermazione, ma come una domanda. Credo infatti che nel caso particolare della Facoltà di Lettere, la facoltà che forma per tradizione gli archeologi, forse si sia voluto rispondere con la complessità alla linearità di una rinnovata richiesta culturale.

¹ *Abstract normativo*, p. 75.

Ho riletto la relazione dello scorso convegno presentata dalla dottoressa Leoni, Presidente della Confederazione Italiana Archeologi, in cui si sottolinea questo momento abbastanza positivo, per quanto possa trattarsi di una richiesta di cultura generica, del quale è testimonianza il fatto che ad esempio un archeologo sia stato chiamato a insegnare in una Facoltà di Architettura.

Allora il problema delle scatole cinesi al quale si riferiva la professoressa Panella, forse potrebbe essere interpretato nel modo seguente: all'apparente complessità della richiesta si è provato probabilmente a rispondere con la complessità dell'offerta formativa, invece di aumentare lo spessore della formazione e in qualche modo semplificare il sistema.

Non per fare una *laudatio*, ma semplicemente una comparazione, ricordiamoci dei nostri quattro anni di formazione, dove si sostenevano venti esami, di questi molti in forma biennale. Noi non siamo diventati degli archeologi eccezionali, anzi probabilmente abbiamo fatto molti danni, però al momento delle scelte sapevamo effettivamente che cosa scegliere.

Ora gli studenti devono sostenere trentasette/quaranta esami: all'interno di una équipe si ha la necessità della presenza di un geomorfologo? È stato inserito allora l'esame di geomorfologia che vale due crediti, mentre l'esame di storia romana vale quattro crediti. Ovviamente non sono comparabili. Dal momento che il geomorfologo esiste come figura professionale e sa fare bene il suo mestiere, risulterebbe più utile conoscere un bravo geomorfologo. Questo forse – lo dico come elemento di discussione poiché non ne sono così certo – ha prodotto nello studente disorientamento. Contestualmente abbiamo perso qualche treno, come università, che poteva essere utile anche per il nostro sviluppo interno.

Spero che Emilio Cabasino abbia il tempo per riferirvi i “numeri” che dimostrano come la formazione oggi sia un panorama non solo confuso, ma numericamente impressionante: tutti fanno formazione, pre-formazione, pre-pre-formazione, post-formazione, formazione permanente, gli istituti superiori, gli IFTS (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore), le Regioni; in questi ultimi cinque anni fanno formazione soprattutto i privati.

Così oltre alla guerra tra poveri che portiamo avanti tra le varie università, ci dimentichiamo che si sta sviluppando una concorrenza molto

agguerrita, che numericamente non è ancora in grado di sostituire l'università pubblica, ma che sta erodendo lentamente, specie attraverso i master, il nostro "diritto" alla specializzazione.

A mio avviso si dovrebbe portare avanti una grande semplificazione della formazione di base con drastica riduzione dei nuovi corsi di studio lasciando invece la possibilità alle università di muoversi più liberamente nella fase della specializzazione, dispiegando al massimo tutto il potenziale formativo delle ricerche avanzate.

L'ultimo elemento di riflessione è costituito proprio dalla ricerca.

La ricerca oggi soffre molto per mancanza di finanziamenti, ma soffre soprattutto perché sta scomparendo la ricerca di base. La ricerca di base sparisce perché si tende a finanziare solo la ricerca "speciale" e i nomi delle ricerche universitarie sono per questo aspetto fortemente indicativi.

Per esempio noi facciamo domande per il PRIN, *Progetti di Rilevante Interesse Nazionale*, con il semplice scopo di ottenere qualche soldo, poiché i fondi della ricerca di base non bastano nemmeno a comprare la carta per le fotocopie. Ebbene io mi vergogno a presentare come *progetto di rilevante interesse nazionale* una ricerca di ricognizione sul territorio di Alghero, quando ci sono colleghi che presentano progetti di ricerca sulla cura del cancro.

Perché questo?

Perché tutte queste ricerche per essere rilevanti, siano esse nazionali o europee, debbono passare sotto il giogo della valutazione. La cultura della valutazione, negazione dell'autonomia universitaria accordata nel 1989², sta uccidendo, non tanto l'Università, quanto la ricerca di base che è il tessuto connettivo della ricerca italiana; anzi è il tessuto connettivo di una ricerca di Stato, per lo Stato.

Si osservi come inizialmente il nostro Ministero fosse definito Ministero della Pubblica Istruzione, adesso l'aggettivo "Pubblica" è sparito: se stiamo mirando a una ricerca che sia appoggiata solo al dare esterno, allora questa è la strada giusta. Ma è una strada che non mi piace.

² *Abstract normativo*, p. 73.

Alessandro Vanzetti

**Ricercatore universitario, docente di Protostoria Europea
presso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»**

Oltre a parlare degli aspetti post-laurea magistrale, il mio discorso sarà più ampio per due motivi, in primo luogo per essere stato coinvolto all'ultimo momento in sostituzione della professoressa Maria Fenelli e avere avuto di conseguenza solo in parte le informazioni necessarie; secondariamente perché i livelli della formazione post-laurea magistrale sono inevitabilmente connessi con la logica complessiva del lavoro e di dove si vuole indirizzare la formazione.

Nel discorso introduttivo di Alessandro Pintucci ho colto due elementi di riferimento; uno di questi elementi, in particolare, riguardava l'assunzione del dato di fatto della situazione reale del lavoro.

Di conseguenza è necessario un approccio pragmatico alle dinamiche del lavoro e quindi della formazione, dall'altro lato c'è una necessità di indirizzo che richiede anche di analizzare situazioni internazionali di confronto e assumere delle valutazioni, soprattutto se si va nella direzione di ridare senso al concetto di pubblico e a un'idea alta del lavoro nel campo dei beni culturali e dell'archeologia, che - ricordiamoci - è regolato da precise leggi le quali conferiscono una precisa rilevanza al fatto che il bene culturale è pubblico e tale (finora) resta.

Un brevissimo flash sulla recente legge relativa all'archeologia preventiva¹, argomento strettamente legato alle professionalità che si può prevedere riguardino i diplomati alla scuola di specializzazione.

È noto a tutti come, anche a seguito del provvedimento del Consiglio di Stato, a questa legge non sia seguita la prevista redazione dell'elenco degli archeologi abilitati a firmare le valutazioni di impatto archeologico, e altresì non è altrettanto noto a tutti come l'archeologia preventiva in

¹ *Abstract normativo*, p. 75.

Europa si configuri secondo modelli completamente diversi l'uno dall'altro. Il modello francese per esempio, è totalmente pubblico e statale, mentre il modello olandese corrisponde all'esatto opposto: siamo abituati al fatto che nei più diversi settori l'Olanda venga indicata come il regno della flessibilità dove quindi lo Stato ha una forte capacità di indirizzo, ma tutta la ricerca preventiva viene demandata alle società private, come sembra essere in concreto sempre più anche il caso dell'Italia.

Vi sono, dunque, due modelli europei di riferimento ideale: quello francese, che nell'archeologia preventiva è totalmente pubblico, e quello olandese che è, con questo partenariato, notevolmente incline verso il privato. È necessario tenere conto di ciò perché a noi potrebbe, a un primo impatto, piacere di più il modello pubblico francese, anche se quello olandese possiede un altro aspetto molto positivo, ovvero che è estremamente pubblico, in quanto dà accesso ai dati a chiunque, o quasi: tutto il materiale finisce online, le banche dati dei siti archeologici, le carte di rischio e si ha quindi la possibilità di fare valutazioni preventive sulla situazione archeologica a rischio di un territorio. Si è così sviluppato uno strano sistema, privatizzato nella prassi, ma pubblico nella conoscenza, che non necessariamente è il migliore, ma che va tenuto in considerazione.

Noi italiani dobbiamo capire infatti verso dove vogliamo andare. Non credo che l'Italia sia proiettata verso un campo di liberalizzazione simile a quello olandese, e non essendo parimenti una nazione caratterizzata da un centralismo estremo come la Francia, rischia di trovarsi in una situazione intermedia e probabilmente scarsamente normata.

Proprio in questo senso quindi dobbiamo chiederci chi stiamo formando a livello di università.

Incidentalmente, poiché c'è stata polemica sull'argomento, aggiungo che non è vero che la VIARC abbia demandato la funzione di tutela ai dipartimenti universitari: la legge ha loro attribuito delle funzioni legate alla tutela, che viene però gestita sempre a livello ministeriale. Siamo comunque concordi nel sostenere che la legge è caratterizzata da grossi problemi (anche nel modo di coinvolgere i dipartimenti rispetto alle società private) e la mancata costituzione dell'elenco ne è in parte la controprova.

Tornando al problema della formazione, come diceva la professoressa Panella questa mattina, si rimane in Italia in una logica di fondo legata ai sette anni minimi per raggiungere una formazione completa. Questo requisito di sette anni, che va contro il concetto da voi espresso come la laurea deve fare l'archeologo, poiché la laurea ne richiede ahimè soltanto cinque, è legata a una tradizione in base alla quale per l'accesso tramite concorso in determinati settori della pubblica amministrazione si richiederebbero sette anni di formazione.

Questa situazione rimane fondamentale nella logica che delinea tuttora il cursus di uno studente di archeologia e la riforma della Scuola di Specializzazione attualmente in atto segue la stessa linea, ma, come sottolineava la professoressa Panella, si dirige nel senso delle scatole disposte una sopra l'altra. Da un lato infatti c'è un problema legato al triennio che non conferisce una professionalità definita. Un problema questo che già ci siamo posti diversi anni fa (1992) con il convegno *La laurea non fa l'archeologo*, dal momento che all'epoca era stato appena introdotto il diploma di laurea breve, con l'intenzione di svolgere funzioni professionalizzanti tipo quelle suggerite per la laurea di base, che dà ora luogo ai tre anni di corso, più la specialistica, con altri due anni.

I diplomi di laurea breve si sono però rivelati inutili, quindi si preferisce suggerire allo studente di puntare verso i cinque. Sappiamo però che allo stato attuale, durante il percorso formativo per esempio dell'Università «La Sapienza» di Roma, nell'ambito archeologico si hanno 76 crediti di materie caratterizzanti con ampia possibilità di scelta durante il triennio, ma poi, quando si passa alla specializzazione, spesso si devono seguire ancora molte materie generiche e non specializzanti, siccome il computo totale dei crediti non svincola del tutto la laurea specialistica dalla laurea di base. Questo ovviamente non funzionava ed è uno dei primi aspetti fondamentali da trasformare, riuscendo a svincolare la laurea specialistica totalmente dalla laurea di base.

Sembra che così sarà, ed è una buona soluzione.

Il problema di fondo, visto da chi vi parla, è che in Italia non abbiamo scelto una linea di indirizzo, legata anche al lavoro, che sia realmente professionalizzante. Può sembrare banale, ma non abbiamo avuto il coraggio

di scegliere delle linee formative che siano realmente specialistiche, per cui l'idea maggiormente diffusa è ancora quella dell'archeologo di soprintendenza che deve risolvere in modo generale tutti i problemi che può presentare il suo territorio oppure, in modo molto ampio, la serie più disparata di situazioni.

La realtà professionale è completamente diversa, pochi saranno quelli che andranno in soprintendenza e pochi quelli che avranno bisogno di una formazione di questo tipo. Inoltre si tende a non spingere mai nella linea delle specializzazioni e a tal proposito non sono completamente d'accordo con Giovanni Azzena: uno studente potrebbe specializzarsi in geomorfologia applicata all'archeologia proprio anche dal punto di vista dell'archeologo. In questo caso giustamente non può fare 2 crediti, ma deve poter scegliere un percorso formativo che gli dia 20/30 crediti in ambito geologico, e questo in Italia è impossibile. Nonostante l'opposizione di qualcuno, ritengo che ciò potrebbe imprimere uno sviluppo nel senso della moltiplicazione della specializzazione delle professioni e di un mercato realmente aperto; la risoluzione fondamentale dovrà venire dagli indirizzi forti a livello di dinamica delle professioni e quindi non può che venire da un ambito governativo, il quale si dovrà domandare verso quale orizzonte si dirigeranno i beni culturali.

Per questo sarà fondamentale ascoltare l'intervento di Emilio Cabasino per ragionare su queste professioni già esistenti pragmaticamente, per capire se dobbiamo accettarle tout court e indirizzare la prassi di conseguenza, oppure se dobbiamo orientarci verso una logica normativa più ampia, che dia indicazioni di diritto a un mondo professionale deregolato.

In questo senso spesso nascono i master, i quali partono da un'idea più strettamente professionalizzante e dovrebbero legarsi in modo più duttile e più capillare a quelle che sono le realtà del territorio. In realtà, per esempio, facendo riferimento proprio al problema precedente della geologia applicata all'archeologia, io non so quanti studenti abbiano tratto una possibilità effettiva di lavoro nell'ambito della geoarcheologia o di altri settori frequentando il master di Geoarcheologia, che mi risulta essere molto in voga, proposto da alcuni anni dall'Università di Roma Tre; questo avrà sicuramente contribuito alla formazione professionale individuale, ma

non di sicuro a un accesso maggiore a professioni, soprattutto a professioni stabili. Anche i master migliori servono o no a trovare lavoro specializzato? O, se si trova il lavoro, ciò accade per altri motivi?

Quindi, dopo la questione di non aver saputo individuare una linea realmente professionalizzante, rimane un altro grave problema, ovvero quello dell'accesso nella Pubblica Amministrazione, nella speranza che la Pubblica Amministrazione continui a esserci e che venga anche potenziata: come si risolverà il rapporto tra master e scuole di specializzazione, e tra scuole di specializzazione e dottorati, per l'accesso al lavoro?

Sembra inevitabile e giusto che tra specializzazione e dottorato il rapporto resterà immutato, e di conseguenza il titolo di dottorato sarà equiparabile a quello di scuola di specializzazione; un solo problema sarà dato dal fatto che il dottorato resta triennale e darebbe luogo a otto anni di formazione, contro i sette della specializzazione: basteranno due anni di frequenza per fare sette?

Per quanto riguarda i master il discorso è molto più problematico: non sappiamo se saranno sufficienti due anni di master per accedere ai concorsi (e non saremmo neppure tanto d'accordo in linea di principio a parificare i master a specializzazione e dottorato). Non siamo ora assolutamente in grado di dire cosa succederà nel momento in cui saranno banditi dei concorsi e ci saranno sicuramente dei ricorsi per accedere a questi stessi.

Ma anche la mia personale opposizione di principio a considerare equivalenti scuola di specializzazione e master deve affrontare la valutazione dei contenuti (per il dottorato si assume che esso rappresenti una specializzazione di alto livello, e che pertanto sia idoneizzante a gestioni complesse della cosa pubblica). Facendo riferimento alle scuole di specializzazione, si cercherà quindi di chiarire maggiormente il concetto di formazione che è stato già definito come a scatole sovrapposte.

Il progetto di scuola, che è stato formulato e che attualmente dovrebbe entrare in vigore, prevede due anni, quindi *tre + due + due*, sette anni complessivi, e prevede 120 crediti, un classico sistema da 60 crediti l'anno per due anni. Si dichiara che la scuola si propone di *“formare specialisti con uno specifico profilo professionale, nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio archeologico”*.

Rispetto alle vecchie formulazioni, il termine *gestione* ha sostituito il termine *conservazione*, ovvero l'espressione *tutela, conservazione, valorizzazione*, è stata sostituita con *tutela, gestione e valorizzazione*, dando così luogo a una spinta apparente verso un ruolo attivo, magari verso il turismo, come qualche situazione recente fa pensare, ma non si tratta poi di grandi differenze.

Il discorso è quindi, mutate di poco le parole, sostanzialmente lo stesso, ma se la scuola di specializzazione deve formare degli operatori, soprattutto rivolti alla pubblica amministrazione, lo deve fare a mio avviso in modo deciso e definito. O i riformatori hanno ritenuto che la vecchia scuola andasse bene, e che la nuova dovesse rappresentarne l'erede diretto, oppure forse le novità sono altrove.

Come si struttura quindi la nuova scuola di specializzazione?

La formazione prevede *“l'approfondimento delle discipline archeologiche relative alla conoscenza del patrimonio architettonico, figurativo e dei documenti della cultura materiale. Sono altresì indispensabili le discipline relative alla tutela, alla conservazione dei beni, discipline necessarie ad acquisire competenze per un approccio economico nel campo della gestione manageriale e le discipline miranti a fornire una conoscenza di base relativa agli ordinamenti concernenti beni culturali e loro tutela giuridica”*.

Ora, legislazione dei beni culturali si studia già nel corso della laurea quinquennale (*tre + due*), quindi si ripete nell'ambito della scuola di specializzazione, si spera con un metodo più applicato e avanzato; si parla poi di discipline economiche per la gestione, ma andiamo a vedere in numero di crediti che cosa significa.

Sono previsti 40 crediti di settori scientifico-disciplinari caratterizzanti, ovvero di archeologie varie, aggiungendo eventualmente altre materie più specialistiche proprie del settore, come l'antropologia: quaranta crediti corrispondono a un terzo della formazione complessiva.

Sono inoltre previsti 20 crediti di prova finale: quindi siamo già a metà del numero di crediti totale.

Sono quindi previsti 30 crediti di stage e tirocini, pari a un quarto del totale, valore che può sembrare elevato, ma se si osserva la vecchia scuola, ogni anno su 500 ore, 250 dovevano essere scaricate come tirocini: ciò vuol dire che erano di più, perché corrispondevano alla metà delle ore, mentre ora i crediti ottenuti con i tirocini corrispondono a un quarto del totale.

Gli altri crediti sono: 10 su museografia, tutela e valorizzazione dei beni archeologici del territorio; 10 crediti di diagnostica, conservazione e restauro dei beni culturali (restauro, chimica applicata, *etc.*...); 5 crediti di economia, gestione e comunicazione; 5 crediti di legislazione.

I valori di creditazione lasciano alquanto delusi. Ritengo che una scuola pensata in questo modo non sia utile a sviluppare degli specialisti del pubblico, se quello è il fine; non serve a sviluppare degli specialisti della gestione dei musei; non serve a formare degli specialisti della conservazione o di qualunque altra cosa, tutto ciò perché comprende troppi crediti archeologici tradizionali spalmati su diverse materie, mentre lo studente dopo cinque anni di formazione dovrebbe concentrarsi su un unico problema, su singole situazioni e andare a fondo.

Inoltre pochi sono gli stage e i tirocini, e questo certo anche perché l'assenza o quasi di borse di studio, la frequenza obbligatoria della scuola di specializzazione e la conseguente impossibilità di lavorare sul campo e guadagnarsi da vivere costituiscono uno dei problemi maggiori, impedendo sostanzialmente alle persone di campare, se quest'ultime devono (come sembra logico) guadagnare qualcosa dopo la laurea per potersi mantenere. Ma è la scuola in sé il problema, non gli stage: infatti, attualmente, solo quelle sedi che sanno organizzare la didattica rubando il meno tempo possibile agli studenti rendono loro realmente un servizio.

Non voglio oppormi a singoli colleghi che hanno elaborato la suddetta proposta, ma riferirmi al progetto che informa di sé questo tipo di formazione, la quale, secondo me, è improduttiva, ben al di là del fatto già discusso brevemente che non abbiamo ancora un indirizzo preciso nel raccordo tra formazione e mondo del lavoro.

Tale indirizzo potrebbe venire dal legislatore e da una logica complessiva che riunisca gli archeologi (di università, di soprintendenza, del mondo del lavoro) a ragionare sulla professione, mentre l'attuale riforma della scuola di specializzazione non è una strada adeguata, essendo sostanzialmente una copia della vecchia scuola, in senso peggiorativo poiché organizzata su soli due anni e con ancor meno crediti in tirocini e stage.

Avremo una piccola, brutta copia della scuola attuale, mentre il mondo delle professioni cambia a vista d'occhio, e rischia di esautorare

la formazione universitaria: invece, come universitari, dovremmo riprenderci le linee della formazione avanzata, anche per indirizzare positivamente la qualità del lavoro sul campo.

In conclusione, vorrei sollecitare per il futuro il più possibile la Confederazione Italiana Archeologi anche sul piano della comparazione con le situazioni internazionali, una strada molto interessante e che potrebbe esserci utile a capire meglio se dobbiamo accettare la situazione italiana attuale e occuparci semplicemente di regolamentarla o se possiamo accedere a progetti un po' più elevati.

Emilio Cabasino
ECCOM
**Centro Europeo per l'Organizzazione e
il Management Culturale**

Credo sia utile per chi non mi conosce, iniziare con poche parole riguardanti il profilo professionale nel quale oggi mi identifico.

Sul mio biglietto da visita dovrei infatti scrivere “archeologo”, in quanto mi sono laureato in topografia antica nel 1984 con Ferdinando Castagnoli, sono diplomato alla Scuola Nazionale di Archeologia, però, da ormai venti anni, mi occupo di problemi del lavoro legati ai beni culturali. Ho partecipato alla creazione dell'ANCOST, la prima Associazione Nazionale di Collaboratori Scientifici e Tecnici del Ministero dei Beni Culturali, ho frequentato nel 1990 un master europeo in gestione delle imprese culturali, associandomi anche all'Associazione per l'Economia della Cultura e ho costituito nel 1995 un centro di ricerca, studi e formazione sui temi del management culturale, l'ECCOM, continuando a lavorare, a tempo parziale, presso l'Ufficio Studi del MiBAC.

Mi sono allontanato quindi dai percorsi propri della topografia antica, considerandomi un *archeologo in standby*, non ho infatti chiuso con l'archeologia, ma ho sospeso l'attività di ricerca e ho provato ad applicare la metodologia propria della topografia antica alla mappatura dei problemi del lavoro nei beni culturali.

Nel Settembre del 2005 ho pubblicato con Franco Angeli una monografia, redatta in un anno di lavoro, ma che ne ha sintetizzati venti, *I mestieri del patrimonio: professioni e mercato del lavoro nei beni culturali in Italia*.

Nelle prime ottanta pagine ho tracciato il quadro del mercato del lavoro, cercando di definire domanda e offerta e nelle successive duecentosessanta ho proposto una tassonomia di mestieri dei beni culturali, dividendoli in professionalità di base e funzioni, descrivendo dettagliatamente con attività, mansioni e competenze, i percorsi formativi di questi mestieri, rifacendomi ai settori scientifico – disciplinari delle classi di laurea dell'università.

Sto quindi lavorando ormai a tempo pieno, frequentando quasi più i convegni che parlano di lavoro che quelli incentrati sui beni culturali, alla risposta operativa a un'analisi del problema della domanda e dell'offerta.

Oltre alla monografia segnalo tre interventi successivi, pubblicati uno sul giornale di *Civita* dell'Aprile 2006, dal titolo decisamente provocatorio *I nuovi mestieri dei beni culturali tra mito e realtà*, un altro sulla rivista *Italiani e Europei*, *Beni Culturali e lavoro: binomio (im)possibile*. In uscita è un terzo intervento, di cui vi presento oggi una sintesi, pubblicato nella monografia della Fondazione Italiani-Europei, in cui provo a delineare gli elementi costitutivi di un piano strategico per l'occupazione culturale.

Discutendo in questa sede di formazione, cercherò di delimitare il campo al rapporto formazione/lavoro, presentandovi innanzi tutto una riflessione.

Più volte si è evocato il problema dell'identità sociale e professionale dell'archeologo; io stesso ho verificato, in occasione di confronti con compagni di scuola divenuti avvocati, ingegneri, architetti, *etc.* che, riferendosi ai beni culturali, tendenzialmente si pensa a un hobby. Alle mie figlie quando a scuola chiedono loro cosa fa papà, ho consigliato di dire che fa l'impiegato, in modo da semplificare la risposta. È evidente che il mestiere del dentista e quello dell'archeologo, non sono la stessa cosa, né possono essere confrontati.

Però se qualcuno mi chiede qual è il senso del mio lavoro nella civiltà attuale, rispondo che se i sessanta anni che ci separano dalla fine della Seconda Guerra Mondiale hanno rappresentato per l'Italia un diffuso benessere materiale, i prossimi sessanta anni, dovrebbero essere dedicati a mio avviso, a un benessere immateriale: abbiamo risolto i problemi pratici, l'Italia non è più un paese sostanzialmente agricolo e bisognoso di sviluppo come alla fine della guerra. Riporto però sempre l'esempio del criminale che con una super auto di lusso si incolla dietro alla mia utilitaria a 160 K/h in autostrada con gli abbaglianti, mentre io rispetto il limite di velocità e rifletto che se la stessa persona che guida l'auto di lusso super veloce avesse frequentato, dall'età di cinque anni, concerti, avesse letto libri e visitato musei, se si fosse "coltivata", probabilmente non sarebbe lì con il clacson e gli abbaglianti a farmi rischiare la vita e a innervosirmi.

Il professionista dei beni culturali può contribuire a questo tipo di educazione, migliorando ogni cittadino sotto il profilo della conoscenza, dell'identità, della cittadinanza, della tolleranza, della partecipazione, senza tralasciare il discorso dell'immigrazione e del confronto tra culture: la sfida con cui dobbiamo confrontarci per i prossimi sessanta anni è quella dei contenuti.

A tale proposito mi ricollego a ciò che si diceva prima, la ricerca di base libera, scevra dai condizionamenti economici è quella che dà il contenuto. Del resto se non ci fosse qualcuno che studia la ceramica, le tombe antiche, le fotografie aeree o segue cantieri di scavo e che sa trarre dei risultati di carattere storico-culturale da queste ricerche, noi non avremmo nulla da gestire e valorizzare.

Quindi la ricerca di base è l'anello iniziale di una catena del valore in cui seguono, poi, la conservazione, la gestione e la valorizzazione.

I temi fondamentali e trasversali del lavoro nei beni culturali possono essere riassunti nei seguenti argomenti:

- *difficile accesso al lavoro/ mancanza di collegamento tra momento formativo e attività professionale*: è noto a tutti che le tante (troppe) opportunità formative nel settore vengono offerte senza alcun reale collegamento col mondo del lavoro; a mia conoscenza nessuno dei giovani che frequentano corsi universitari di tutti i livelli è stato mai informato da qualcuno sugli effettivi sbocchi occupazionali del proprio corso di studi; mi piacerebbe essere smentito, ma purtroppo non è così; a chi rivolgersi, allora, per avere questo tipo di informazioni? Anche su questo fronte, posso dire con una certa sicurezza che la mancanza di punti di riferimento è pressoché assoluta;

- *debole identità, ovvero la mancanza di profili professionali/funzioni codificati e condivisi su scala nazionale*: la frammentazione dell'attuale committenza e la mancanza di un progetto politico nazionale sui beni culturali, in cui sia evidentemente messa in valore l'importanza strategica delle risorse umane, ha determinato l'assenza di un repertorio condiviso di professionalità alle quali possono ispirarsi non solo le agenzie formative, ma anche i soggetti (pubblici e/o privati) che possono oggi offrire un lavoro in questo ambito; i lavori dei beni culturali non sono conosciuti ai più: proviamo a

fare un veloce sondaggio a campione in una qualsiasi strada di una nostra città e a chiedere cos'è e cosa fa un archeologo, uno storico dell'arte, un archivista o un bibliotecario; oltre ad alcune risposte stereotipate e mediate da alcune conoscenze di tipo televisivo o romanzesco, non ci verrà di certo restituita l'immagine della realtà di queste professioni;

- *debole tutela del lavoratore (contratto/i differenti) e forte precarietà e discontinuità delle attività*: il mondo dei beni e delle attività culturali è uno di quelli maggiormente popolati di Co.Co.Co. e Co.Co.Pro. e di tutte quelle forme di sfruttamento ed evasione contributiva eufemisticamente chiamate "lavoro atipico"; a eccezione delle amministrazioni pubbliche che applicano obbligatoriamente i contratti di comparto, quando sono applicati, i contratti sono quelli del commercio, dei servizi, dei metalmeccanici, nei quali la specificità del lavoro culturale non viene né riconosciuta, né valutata adeguatamente; un'eccezione è costituita dal contratto Federculture, al quale va dato il merito di avere identificato una possibile strada da percorrere, con i necessari adeguamenti per permettere l'applicazione anche a organizzazioni di medie e piccole dimensioni¹; un altro aspetto rilevante è quello della precarietà legata all'indeterminatezza del futuro, ovvero alla necessità per il lavoratore di accettare condizioni anche non ottimali, in quanto non informato o non dotato di alternative: se il mercato fosse più evidente e meglio regolato, la precarietà sarebbe compensata da una relativa continuità del lavoro, pur se con committenti differenti;

- *debole rappresentatività, ovvero mancanza di associazioni professionali e di forze sindacali rappresentative di tutte le professioni e autorevoli sul fronte della contrattazione con la committenza*: il problema è, ovviamente, di portata generale più ampia e riguarda, anche a scala europea, soprattutto le professioni intellettuali non regolamentate²; da un lato si deve favorire la libera circolazione

¹ In effetti le quattordici mensilità retribuite previste, le corrette indennità accessorie, oltre, ovviamente al TFR e ai contributi da versare a un fondo previdenziale, rendono molto poco appetibile (e applicabile) questo contratto in tutte quelle realtà che, non essendo obbligate a impiegarlo, ricorrono alle forme di rapporto lavorativo più semplici e meno onerose di cui si è detto.

² Per molti di coloro che ne hanno uno di riferimento, l'esistenza di un albo professionale

dei lavoratori in Europa, dall'altro vanno trovati i sistemi di tutelare le attività per le quali sono necessarie competenze professionali elevate; su questo fronte è operativo da tempo anche il CoLAP (Coordinamento Libere Associazioni Professionali); le azioni di *lobbying* protratte da oltre un ventennio da alcune associazioni professionali, rappresentative di alcune categorie, non protratte da oltre un ventennio da alcune associazioni professionali, rappresentative di alcune categorie, non hanno portato alla creazione di albi o ordini del settore, né ad alcuna forma di riconoscimento ufficiale e diffuso sul territorio nazionale delle professionalità³;

- *deboli o inesistenti possibilità di carriera e di progressione professionale/formazione continua*: i nodi appena esposti generano una condizione di elevata indefinitezza professionale, in cui non facile è identificare effettivi progressi di carriera, intesi come possibilità di certificare in qualche modo le competenze e le abilità acquisite sul lavoro; né, tanto meno, è frequente che si possa profittare di periodi di formazione continua in cui poter metabolizzare le esperienze lavorative ed acquisire ulteriori conoscenze; lo studio, che in ambito culturale dovrebbe rappresentare una delle forme di alimentazione primaria della professionalità è svolto quasi prevalentemente per iniziativa personale dei singoli individui e, per lo più a proprie spese;

è vista, oggi, anche come un vincolo piuttosto che una risorsa, ma è pur vero che l'assoluta mancanza di identità professionale radicata anche nella percezione media della popolazione reca un danno grave ai professionisti del settore. Il problema diventa grave quando la mancanza di una forma strutturata di rappresentanza porta a condizionare negativamente il riconoscimento salariale e l'attribuzione di funzioni pertinenti il profilo professionale.

³ Le associazioni maggiormente rappresentative dei professionisti del settore dei beni culturali sono: AIB, Associazione Italiana Biblioteche; ANAI, Associazione Nazionale Archivistica Italiana; AISEA, Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche; ANASTAR, Associazione Nazionale Storici dell'Arte; Assotecnici, Associazione dei funzionari tecnico-scientifici del MiBAC; ARI, Associazione Restauratori d'Italia; la neonata Confederazione Italiana Archeologi. Ad esse, tra cui ve ne sono alcune con numerosissimi iscritti (bibliotecari e archivisti) va dato il merito di aver condotto negli ultimi vent'anni battaglie di grande importanza e spessore, purtroppo sostanzialmente inefficaci sotto i profili del reale riconoscimento contrattuale di queste professioni.

- *carenza di efficaci incentivi allo sviluppo occupazionale nelle azioni di sistema per il settore dei beni culturali*: le esperienze maturate nel corso degli anni Novanta quali gli Accordi di Programma Quadro e le Intese di programma (o quelle del decennio precedente dei finanziamenti straordinari) identificano (o hanno identificato) prevalentemente interventi strutturali e affrontano in misura ridotta le forme di gestione dei beni nuovamente offerti al godimento pubblico e non hanno offerto soluzioni adeguate ai problemi legati al lavoro diretto (o indotto) nel settore dei beni culturali; è questo un ambito in cui i decisori pubblici potrebbero avere un ruolo importante per coniugare interventi strutturali di recupero/restauro/riuso al sostegno per l'avviamento e la messa a regime di attività dirette e collegate alle filiere di produzione nei beni culturali.

Tre sono gli aspetti che vorrei sottolineare: la *domanda*, l'*offerta* e il *riconoscimento*. Il problema è cercare di capire a chi spetta fare che cosa.

In questa sede farò semplicemente notare come sul fronte della domanda il settore del privato e soprattutto del rapporto privatistico è quello più sviluppato, quindi per questo il tema della riforma delle professioni intellettuali è particolarmente importante.

I dipendenti pubblici attivi nei beni culturali sono verosimilmente meno numerosi rispetto all'intero segmento, la realtà più sviluppata è probabilmente quella del privato, una realtà non conosciuta. Privato a Roma significa *Pierreci*, significa *Zétema*, ovvero quelle società che per le varie attività selezionano personale secondo criteri mediamente poco noti e lo fanno in quanto è loro permesso. Sarebbe importante, quindi, una forma di coordinamento e di controllo, soprattutto di indirizzo da parte della mano pubblica.

Relativamente la formazione bisogna sottolineare un eccesso di offerta di base, università e scuole di specializzazione, dottorati, master di primo e secondo livello. La formazione professionale, un campo completamente a parte, segue un percorso indipendente, sostenuto soprattutto dal Fondo Sociale Europeo e propone anch'essa una notevole quantità di corsi. Ho eseguito un censimento per il rapporto dell'Economia della Cultura nel decennio 1990 – 2000 e ho scoperto che all'epoca erano attivati 1145 corsi in cui comparivano le parole *beni culturali*, per un totale di

18.000 allievi, 600.000 ore di corso. Non sappiamo però chi abbia organizzato questi corsi, spesso sono soggetti idonei sotto il profilo organizzativo e strumentale, ma privi delle competenze pertinenti i contenuti.

Il fatto che oggi ci siano diversi attori, rende impossibile gestire un coordinamento della formazione: pensare che possa esistere a livello nazionale qualcuno che coordini i diversi livelli formativi è un'ipotesi concretamente non realizzabile.

Esiste però una regola, quella del mercato, che nei prossimi anni deciderà quali corsi e quale tipo di formazione sarà stata migliore. Nei convegni dedicati al lavoro si parla sempre di competenze e quindi, la formazione di base si rivela fondamentale solo se accompagnata da esperienze/tirocini pratici e da periodi di aggiornamento continui.

Mi occuperei quindi dell'*analisi dinamica della domanda*.

Anche in questo caso si è in più occasioni sottolineato che i mestieri si evolvono e in questo senso le associazioni professionali potranno essere un utile punto di riferimento, ma sarà comunque necessario aggiornare le proposte formative a ciò che il mercato chiede.

In questo senso gli enti pubblici hanno una grande responsabilità, il discorso degli Osservatori culturali e degli Osservatori del mercato del lavoro dei beni culturali hanno un senso. In concreto va ordinato, ad esempio, per il Lazio il numero dei musei, quanti di questi sono attivi, domandarsi quante sono le biblioteche e se sono private o pubbliche, quali sono le loro esigenze, *etc.* Quindi sulla base di un'analisi dinamica della domanda proporre – in questo senso il pubblico ha una sua responsabilità di indirizzo – ciò che serve al mercato. Da questo punto di vista le università sono un po' più deboli, in quanto giustamente depositarie di una formazione di base, ma con master e specializzazioni possono comunque fornire risposte adeguate al mercato.

Un accenno sulle lauree brevi. È vero che attualmente sono prive di senso, ma nel futuro lo dovranno avere perché negli altri paesi europei il senso lo hanno già acquisito. Nella Normativa Nazionale le lauree brevi esistono, gli iscritti alla laurea breve della classe 13/Beni Culturali nell'anno 2003-2004 erano 36.000, se poi si analizza il numero di iscritti al biennio e il numero dei diplomati, ci si rende conto che cala drasticamente.

Manca un coordinamento nazionale e locale delle proposte formative di scuola, università, formazione professionale, formazione continua, ma se si riuscisse ad abbinare la formazione, soprattutto quella professionalizzante a un'analisi dinamica della domanda, chi fa l'analisi dinamica della domanda potrà valutare la professionalità del lavoratore.

Ormai il quadro generale di riferimento è la direttiva 2005/36/CE⁴ approvata dal Consiglio e dal Parlamento Europeo e riguarda il riconoscimento delle qualifiche professionali, quindi se vogliamo parlare in modo prospettico del lavoro nei beni culturali, non possiamo non tener conto di quella che è la prospettiva del lavoro in Europa.

In questa direttiva è indicativo come alcune professioni, come quella degli architetti, siano regolamentate a tal punto che per le diverse specializzazioni si indicano in centinaia di pagine i corsi nei quali si sono formati i professionisti. La direttiva 36/2005 del Consiglio è legata a un altro principio fondamentale dei cittadini, quello di risiedere in tutti i paesi dell'Unione Europea: come posso risiedere in un paese se non posso lavorare? Quindi in questo senso lo Stato ha le sue responsabilità.

Devo aggiungere il mio sconforto quando i professionisti dei beni culturali sono regolamentati da brevi e sporadici articoli di *leggi omnibus* in cui si tratta di centinaia di argomenti o in leggi di settore quali quelle dei lavori pubblici. Lo sconforto nasce dal pensare che in un paese come l'Italia, il problema del lavoro e del riconoscimento delle professioni dei beni culturali è demandato a leggi *omnibus*, che trattano gli argomenti più disparati e non in disposizioni espressamente dedicate e coerenti con un piano strategico.

Nelle Regioni il problema del riconoscimento è sentito e molte di esse si sono dotate di una definizione standard di funzionamento e di strutture culturali, per esempio la Regione Lombardia, il Lazio, il Veneto e altre con regolamenti pertinenti e delle strutture culturali.

I soggetti sono tanti, cito per esempio il CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), Tecnostruttura, Assessorati al Lavoro e alla

⁴ *Abstract normativo*, p. 76.

Formazione, di conseguenza dal mio punto di vista si dovrebbe, da un lato, mettere insieme in un tavolo nazionale i diversi attori e scomporre il problema affidando dei compiti, dall'altro lato compiere azioni di rilevanza locale finalizzate anche a sperimentazioni.

Il tema dei *curricula* è un tema gravissimo poiché se non è chiara la domanda non è chiara nemmeno l'offerta. Nei *curricula* che ricevo c'è una tale difformità di dati a tal punto che mi sono permesso di proporre un *curriculum* tipo in cui anche l'attività formativa sia esplicitamente dichiarata (quale corso è stato scelto? quali materie sono state seguite? quante ore? dove è stato fatto?), in modo da essere messo in grado, in questa miriade di master, "masterini" e "corsetti", di capire anche chi ho davanti, come si è formato e che competenze ha. È difficile del resto orientarsi in un paese dove le facoltà con corsi di laurea di Classe 13 sono 69, le Classi di laurea specialistica in cui si insegnano materie attinenti ai beni culturali sono 126.

Il problema è quindi complesso, e mi auguro di aver fornito un contributo alla lettura della complessità e anche qualche proposta e sottolineo come la nascita e l'attività di associazioni come quella della Confederazione Italiana degli Archeologi costituiscono sicuramente una delle possibili risposte al problema.

Umberto Marroni
**Presidente della Commissione Lavori Pubblici
del Comune di Roma**

In diverse occasioni ho avuto la possibilità di confrontarmi con la Confederazione Italiana Archeologi, abbiamo discusso e ci siamo scambiati documenti relativi alla formazione e allo sbocco professionale degli archeologi. In particolare sono due le questioni sulle quali ci siamo soffermati: la garanzia di un percorso di formazione certo, privo di inutili prolungamenti, dal momento che uno dei problemi fondamentali è una permanenza eccessiva nell'ambito dei percorsi di formazione universitari.

La seconda questione riguarda la creazione di uno sbocco, anch'esso chiaro, compatibilmente con le opportunità di lavoro.

Indubbiamente le soprintendenze a livello lavorativo sono delle destinazioni fondamentali, ma non bisogna tralasciare gli Enti Locali; il Comune di Roma ad esempio ha approvato per i prossimi anni il nuovo Piano Regolatore Generale, oltre ad avere avviato molte manovre di altro tipo, ovviamente urbanistico. Elementi questi importanti in quanto prevedono una possibilità di intervento con sondaggi e scavi archeologici da effettuarsi in relazione a tutte le iniziative edilizie che verranno approvate dal Consiglio Comunale.

Credo sia quindi necessario rafforzare la collaborazione, è un impegno che ci siamo assunti anche se con la chiusura del Piano Regolatore Generale e l'avvio della campagna elettorale, non si è riusciti a concretizzarlo in pieno.

In vista dell'attuazione del nuovo Piano Regolatore – il piano regolatore precedente risale al 1962 – con la dottoressa Leoni si è discusso anche del rapporto con le associazioni d'impresa, in modo da realizzare un tavolo di lavoro incentrato sui temi dello sviluppo connesso anche alla tutela del territorio e soprattutto della figura professionale dell'archeologo.

Ritengo che lo scopo non sia avere un riconoscimento formale dell'amministrazione pubblica in senso stretto, ma uno sviluppo della capacità da parte del pubblico – Comuni, Regioni, Province e ovviamente

Governo Nazionale – di portare chiarezza nelle regole della formazione e quindi dei percorsi formativi, soprattutto nel fare in modo che ci sia uno sbocco professionale reale.

Purtroppo in Italia spesso accade che ci si accontenta del riconoscimento di una legge, di una norma, di un ordine del giorno per esempio del Consiglio Comunale, ma è necessario andare oltre, serve un impegno pragmatico per capire quali sono le possibilità a livello professionale di studenti che hanno acquisito un determinato tipo di formazione, la quale deve avere un percorso anch'esso chiaro. Quindi fare in modo che ci sia una collaborazione tra le istituzioni per realizzare tali obiettivi, non tanto in vista di un riconoscimento che spesso è una dichiarazione di impotenza, senza peraltro cambiare realmente le cose.

Pertanto il mio impegno sarà devoluto all'elaborazione di obiettivi chiari, in collaborazione con la Soprintendenza e sollecitando il chiarimento dei percorsi formativi, dal momento che abbiamo bisogno di giovani che non diventino anziani durante il percorso formativo. A questo proposito dobbiamo collaborare anche col nuovo Governo, che rispetto a quello precedente non ha una visione confusa dei sistemi formativi, e con le amministrazioni locali, per garantire gli sbocchi professionali in una fase in cui a Roma è necessaria la presenza costante di archeologi, in quanto impegnati in una grande opera di trasformazione del territorio romano. Un'opera di trasformazione che dovrà prevedere la conservazione, la tutela, la valorizzazione del grande patrimonio storico-archeologico di Roma e del suo territorio, ma anche la sua trasformazione.

I prossimi cinque anni saranno quindi importantissimi; inoltre se dovesse anche essere riconfermato il sindaco Walter Veltroni a Roma saranno anche anni, per quanto riguarda il centro sinistra, di grande rilevanza, poiché col Governo nazionale, regionale e provinciale e speriamo – permettetemi questa piccola digressione elettorale – quello comunale dovremo lavorare insieme alle strutture, alle soprintendenze, e a tutti voi per realizzare una grande trasformazione della città, che accomuni il suo passato e il suo futuro.

On. Walter Tocci
Deputato al Parlamento Italiano

Ho seguito con attenzione la situazione che nel corso dei precedenti interventi è stata disegnata per i beni culturali, e ritengo che il settore dell'archeologia, dal punto di vista della riforma degli orientamenti didattici, costituisca un caso emblematico, evidenziando una serie di problemi negativi che si sono determinati in questi anni nel corso dell'attuazione del cosiddetto *tre + due*. Si potrebbe anzi sostenere che osservando questo settore si comprende come fallisce una riforma, nel senso che gli obiettivi, indubbiamente sacrosanti, che portarono al *tre + due*, non sono stati evidentemente raggiunti.

È probabile che questo fallimento derivi dal fatto che in parte la riforma è stata trasmessa a un Governo che considerava negativa qualsiasi cosa avesse ereditato dal precedente, è tuttavia probabile che fossero presenti degli errori di impostazione.

Alla fine degli anni Novanta, quando prese corpo la riforma, progettavamo un sistema di uscita dalla formazione universitaria di tipo multilivello, ma è stato più volte sottolineato in questa sede l'assenza di tale multilivello, esistente soltanto al termine dei sette anni.

Questo mi sembra un risultato completamente negativo, dal momento che è stata peggiorata la situazione preesistente: anche prima erano previsti sette anni, ma i sette anni scaturiti dalla riforma universitaria sono il frutto di una serie di scatole giustapposte che quindi li rendono ancora più rigidi e più poveri dei sette anni definiti dal sistema precedente.

Ho ascoltato con allarme anche la questione relativa alla scuola di specializzazione, perché in un sistema *tre + due*, la specializzazione dovrebbe avere soprattutto una funzione tirocinante, mentre proprio questo aspetto rischia di essere trascurato e indebolito.

L'altro obiettivo era quello di avere una modularità nel percorso formativo, quindi la possibilità di sviluppare un itinerario ricco in cui alcuni esami potessero essere sostenuti in un ateneo e successivamente sarebbe stato possibile trasferirsi anche in un'altra università, italiana o europea. Siamo però lontani dal realizzare questa modularità dal momento che una

gestione molto autoreferenziale dell'autonomia universitaria fa sì che ogni ateneo ritenga che debba essere messa sotto giudizio la formazione di un altro ateneo e quindi nella maggior parte dei casi non riconosce gli esami svolti altrove anche se in molti casi compatibili.

Nella discussione parlamentare avvenuta recentemente, qualcuno ha proposto una soluzione in apparenza positiva ma che a mio avviso irrigidisce e burocraticizza ancora di più il sistema: conferire una sorta di valore legale all'esame universitario per cui, a prescindere dai contenuti, possa essere riconosciuto da un'altra università.

Bisognerebbe invece promuovere, ma con determinazione, un processo di convergenza tra i diversi atenei così che tramite una verifica degli itinerari formativi si possa concordare questa modularità.

La situazione fino a questo momento rappresentata, rivela molto bene la necessità di un ripensamento profondo del sistema. Come spesso accade in Italia quando non si trova una soluzione ai problemi, si emanano nuove leggi in un succedersi sempre più vorticoso di norme; infatti il Governo passato, nello svolgersi delle sue determinazioni, ha aggiunto un ulteriore modello, passando dal *tre + due* all'*uno + due + due* con tutte le permutazioni possibili.

Quali sono quindi le nostre proposte?

Ritengo sia molto utile un momento di pausa, durante il quale compiere un monitoraggio reale di che cosa è avvenuto con il *tre + due* su tutto il sistema universitario italiano, un documento analitico che fornisca una base conoscitiva per tutti.

Quindi, svolgere una discussione il più approfondita possibile sullo stato dell'Università italiana, ascoltare tutti i pareri, alimentare il dibattito e poi procedere ai cambiamenti. Cambiamenti che devono riguardare l'aspetto normativo, non per formulare ulteriori norme ma eventualmente per eliminarle e per lasciare una maggiore flessibilità, cercando anche di capire che cosa è necessario rivedere, in che modo bisogna rivederlo, come gli atenei hanno poi attuato le riforme.

È indubbio che dobbiamo assolutamente rimettere in piedi la riforma degli ordinamenti didattici, non possiamo consentire che una discussione di oltre dieci anni degeneri verso un esito poco convincente per chiunque.

Gli obiettivi, che ho citato precedentemente, di un'uscita multilivello e della modularità, continuano a essere obiettivi molto importanti, direi preziosi per il nostro sistema, bisogna trovare il modo per coglierli realmente e questo non basta scriverlo in una legge. A questo punto dobbiamo fare tesoro di ciò che ha funzionato bene, nei casi in cui si sono verificate anche esperienze positive, ma soprattutto fare tesoro degli errori per un ripensamento organico di questa riforma e spingerla verso una fase attuativa, nel raggiungimento degli obiettivi appena elencati.

Se rimaniamo però esclusivamente all'interno dell'organizzazione degli ordinamenti didattici, entro questa scala di intervento, gli obiettivi che ci siamo preposti non li realizzeremo mai perché è evidente che una parte del fallimento deriva dal fatto che il mercato del lavoro è bloccato e nella maggior parte dei casi ha ignorato completamente i nuovi ordinamenti, a cominciare dal mercato pubblico.

Quindi se dal punto di vista della domanda non cambia nulla, credo che qualsiasi riforma potremo fare sull'offerta e sugli ordinamenti didattici, sarà comunque una soluzione squilibrata.

Da questo punto di vista il problema è come, nel caso specifico vostro, si qualifica e si rafforza la domanda e questo ovviamente diventa una strategia generale: come è stato già ribadito in questa sede, la didattica non è un problema settoriale, si tratta di mettere al centro della politica del Paese, nei prossimi anni, quei temi che sono stati trascurati in passato, in primo luogo il ruolo della ricerca, quindi la cultura e i beni culturali come risorsa più importante di questo Paese. Occorre una sterzata verso questi due grandi campi di intervento dell'azione governativa.

Nel campo della ricerca pubblica il tema più urgente è la riapertura delle porte ai giovani. Si è creata da molto tempo una vera e propria rottura generazionale nella ricerca universitaria, nella ricerca promossa dagli Enti Pubblici, dove ogni possibilità è negata; un fatto questo molto grave che va superato con la creazione di nuove strade anche per i meno giovani poiché nel frattempo è maturata l'età in cui ci si trova spesso in una situazione di precariato, ma dobbiamo farlo secondo il merito, con selezioni d'accesso severe e rigorose, che diano comunque un'opportunità, ringiovanendo così il sistema della ricerca pubblica.

Un discorso analogo va fatto relativamente le soprintendenze, il Ministero, le funzioni pubbliche dei beni culturali. Qui abbiamo ormai da tempo lasciato che tutto deperisse in precariato, degenerando in una situazione che ormai è arrivata a punti di rottura in vari momenti dell'amministrazione pubblica.

Purtroppo si è applicato a questi campi della ricerca nei beni culturali una mentalità economicistica di messa in sofferenza delle strutture pubbliche che magari in altri campi dell'amministrazione pubblica può avere anche una giustificazione, ma in questi settori il blocco generazionale mette in discussione un elemento fondante che è lo scambio fra una generazione e l'altra, quella trasmissione di saperi e di conoscenze che consente non soltanto allo scienziato o al ricercatore di formare i giovani, ma anche al soprintendente di trasmettere ai funzionari più giovani una serie di metodologie e di esperienze; tale ricambio generazionale è una forza vitale nel campo della cultura, se interrompiamo questi meccanismi non possiamo non ottenerne un impoverimento generale delle strutture della conoscenza.

Quindi riaprire le porte delle funzioni pubbliche, a cominciare dalle soprintendenze, al ricambio generazionale sarà la priorità dei prossimi mesi perché su questo i tempi sono veramente stringenti.

Si profila un terzo aspetto, osservato dalla Confederazione Italiana Archeologi soprattutto nel convegno svoltosi l'anno scorso, ovvero la nascita di un'impresa nuova nel campo dei beni culturali.

Questa mattina nel corso di un intervento sono stati illustrati due modelli: il modello francese e il modello olandese. Il modello francese molto dirigitico basato su una funzione statale in quel caso prestigiosa ed efficiente, mentre il modello olandese si rivela molto privatistico, inserito però in una robusta griglia pubblica di orientamento e di definizione delle regole. Come al solito noi rischiamo di recepire il peggio di questi due modelli, di assorbire dal modello francese l'aspetto burocratico, pesante, e dall'esempio olandese il precariato e il privato senza regole, eventualmente aggiungendoci anche un'aggravante, quel particolare fenomeno in cui pubblico e privato si mescolano tra loro in una confusione di ruoli che molto spesso produce un altro difetto tipicamente italiano, il clientelismo.

In conseguenza di ciò appaiono sulla scena attori e imprese che si dicono private ma in realtà sono per metà pubbliche e per metà private, diventando veicoli di controllo politico anche del settore imprenditoriale che si svolge al di fuori dell'amministrazione pubblica.

Dobbiamo evitare di acquisire il peggio di questi modelli e avere invece un rapporto chiaro, limpido, direi virtuoso, tra una funzione pubblica sempre più autorevole, perchè aiutata nel suo sviluppo qualitativo secondo le linee a cui ho fatto riferimento, e allo stesso tempo però un'impresa privata che sia in condizione di competere e di sviluppare professionalità.

Da questo punto di vista è molto importante anche la definizione professionale. Un aspetto mi ha particolarmente colpito: se si fa una gara d'appalto, e molto spesso una gara al massimo ribasso, questa si trasforma sicuramente in una competizione sulle retribuzioni ed è evidente che se alcuni profili sono molto garantiti, per esempio quello dell'architetto, la competizione si scarica sulle figure non garantite, e quindi in questa situazione o siamo tutti protetti o nessuno lo deve essere, altrimenti quello non protetto subisce lo scotto di tutti gli altri.

Giustamente voi archeologi evitate la strada che conduce alla creazione di un altro ordine, ma il problema è anche quello di togliere agli attuali ordini una serie di bardature, e tra le prime quelle delle tariffe minime, che impediscono a queste vecchie professioni di competere veramente.

È necessario superare questo squilibrio tra professioni superprotette e professioni che sono lasciate nella precarietà e nell'indefinizione più assoluta, altrimenti quando si entra in un sistema maggiormente privatistico, quindi concorrenziale, tutto l'effetto della concorrenza si scarica ancora di più sulle parti deboli. Da questo punto di vista le vostre proposte sono molto interessanti, dovremmo tornare a riprenderle anche in sede legislativa nella direzione che voi avete qui indicato, da me condivisa.

Infine vorrei introdurre un altro tema: oltre a sviluppare una politica che metta i beni culturali al centro, allo stesso tempo dobbiamo avere presente che si sta aprendo a livello internazionale una straordinaria domanda nel campo dei beni culturali, e che il nostro Paese avrà su questa scala delle formidabili occasioni e potenzialità. Se riuscissimo a mettere in campo un sistema imprenditoriale sano, fatto di imprese solide, queste

imprese solo per il motivo di essere italiane e di lavorare in Italia, di avere quindi ereditato un patrimonio come il nostro, avrebbero sulla scena internazionale una credibilità molto forte.

È allora indispensabile una politica che favorisca la riconoscibilità internazionale del nostro sistema imprenditoriale, creando ulteriori occasioni di sviluppo e di occupazione.

Fare l'archeologo a Roma dovrebbe infatti costituire un'identità forte; se si va a Londra ad esempio, colui che opera nel campo della finanza è una persona importante, allo stesso modo dovrebbe essere per un archeologo che lavora a Roma o in Italia. Siamo invece molto lontani da questo, in quanto avviene esattamente l'opposto, mentre si richiedono una serie di soluzioni settoriali da voi indicate con molta precisione.

A mio avviso però tale obiettivo lo si può raggiungere se affrontiamo alcune questioni più generali. In realtà i problemi che voi ponete non sono settoriali, non appartengono solo alla vostra categoria, state intrecciando grandi questioni.

Se guardiamo all'Italia di oggi credo che il problema principale è proprio quello del ricambio generazionale. Si è creata una gerontocrazia di cui il sottoscritto contribuisce alla media, e che riguarda ogni aspetto, la società, la cultura, l'impresa. Riguarda anche il mondo della politica, dove, come già evidenziato, se non si superano i 70/80 anni non si viene presi in considerazione.

L'Italia è in questo modo un paese rivolto al passato, non inteso come patrimonio archeologico, ma il *passato* inteso come nostro passato peggiore, fatto di burocrazie, di corporazioni, di inefficienze, mentre avrebbe bisogno di guardare al futuro e lo si può fare favorendo il ricambio generazionale, favorendo la nascita di nuovi mestieri e di nuove professioni, radicati nei livelli alti della nostra storia nazionale.

Angelo Bottini
Soprintendente Archeologo di Roma

Leggendo i documenti che mi sono stati gentilmente forniti dalla Confederazione Italiana Archeologi, ho trovato diversi spunti di grande rilievo, oltre all'individuazione di molti temi su cui è giusto e opportuno e forse anche urgente discutere.

Non entrerò nel merito del regolamento della legge per l'archeologia preventiva, legge 109¹, essendo stato un membro della commissione ministeriale che ha predisposto il regolamento approvato dal Consiglio di Stato; direi soltanto che è oggettivamente difficile predisporre il regolamento di una norma mal fatta.

Un impegno politico a rivedere la legge 109 potrebbe essere dunque la prima risposta, altrimenti credo che sarà difficile uscire dalle ambiguità e dalle aporie che reca al suo interno.

Trovo altresì corretto e importante che si introduca il concetto di impresa quale entità organica che include la somma delle singole figure, e questo nel vostro documento è stato trattato, proponendo una questione di fondo, dal momento che l'articolo 88 del Codice dei Beni Culturali², credo riproducendo sostanzialmente la norma della legge 1089/1939³, afferma che le ricerche archeologiche, in qualunque parte del territorio nazionale sono riservate al Ministero.

Si tratta di un principio indiscutibile che spero nessuno vorrà mettere in dubbio, una vera conquista del pensiero giuridico italiano (che ad esempio non è ancora stato adottato in Francia), ma che si colloca su un piano del tutto astratto, quello della titolarità del diritto di scavo, che non corrisponde alla realtà di fatto. Oggi, nel concreto l'attività di scavo non è più svolta dai funzionari, almeno nella maggior parte dei casi ma da altri soggetti.

¹ *Abstract normativo*, p. 75.

² *Abstract normativo*, p. 74.

³ *Abstract normativo*, p. 73.

Non la fanno di diritto ma la fanno nella prassi. Questo è certamente a mio avviso il punto più delicato: affermare un principio astratto e lasciare che poi non ci sia una norma attuativa, significa da un lato avere forme di precariato e di subalternità diffuse, mentre dall'altro, quello dell'amministrazione, operare in un terreno dove è difficile orientarsi, dove c'è la possibilità di operare bene ma anche di operare molto male, dove non ci sono regole definite e dove quindi ci può essere anche lo spazio per forme di relazione che non sono quelle istituzionali. È un terreno che occorre studiare e bonificare.

Ritengo di essere stato fra i primi in anni lontani a porre questo problema all'interno dell'amministrazione e mi rendo conto che oggi lo si pone non più soltanto in forma di richiesta del singolo, ma come forma di relazione economico-sociale che va soddisfatta in termini di norma.

Allo stesso modo credo sia giustissimo discutere accanto al classico tema, dibattuto in svariate occasioni, del rapporto fra le università e gli sbocchi professionali, un altro aspetto molto spinoso da voi indicato: quello della possibile concorrenzialità tra l'Università e le imprese, in generale le entità che lavorano nel campo dell'archeologia.

Tema che non ci riguarda direttamente perché è evidente che il mondo universitario deve essere in grado di organizzare intorno a tale questione posizioni proprie, tenendo conto di quelle che sono le necessità della didattica o il principio della libertà della ricerca, che viene spesso riaffermato da un settore importante del mondo accademico proprio in polemica con la nostra amministrazione. Essa d'altra parte non ci può non coinvolgere, nel momento in cui desideriamo creare un sistema di relazioni trasparente, in cui non sia possibile giocare su piani diversi e dove sia chiaro quali devono essere le sfere distinte in cui una soprintendenza o un'amministrazione si rivolge all'Università o allestisce procedure di evidenza pubblica di altra natura. Vi devono essere le norme e vi deve essere soprattutto la possibilità di rendere esplicite le motivazioni delle scelte, altrimenti si possono creare delle situazioni in cui l'aspetto economico entra in conflitto con altri tipi di interesse.

Nel momento in cui si ribadisce con forza l'idea della centralità dello Stato nell'attività di tutela e conservazione, ritengo anche necessario che

ci si doti di norme che assicurino la trasparenza e il rispetto dei diritti di tutti i soggetti operanti in questo mondo. È un settore che il nostro ministero non ha mai preso in esame, credo sia giusto rivolgersi al Governo e alla maggioranza appena insediati con l'augurio che in una prospettiva di cinque anni di lavoro ci possa essere il tempo e il modo per affrontare queste discussioni ascoltando sempre la voce di tutti.

Aggiungo, partendo da questo auspicio, alcune considerazioni che riguardano la mia soprintendenza e che credo siano di interesse comune, se non altro per la rilevanza oggettiva di questo ufficio, per ciò di cui si occupa e per la capacità potenziale di spesa.

La Soprintendenza Archeologica di Roma ha un bilancio di 44 milioni di euro all'anno, paragonabile alla somma delle disponibilità di molte soprintendenze territoriali.

Di fronte a una dimensione economica di questo genere, che potenzialmente permetterebbe un'ampia capacità di intervento, quale la situazione del patrimonio archeologico romano lo richiederebbe, si colloca tuttavia la mancanza di una radicale revisione e riorganizzazione del nostro ufficio, anche in termini giuridico-formali, dal momento che, come mi avviene spesso di ribadire, il modello mutuato dai poli museali è sbagliato. Non funziona applicato alla soprintendenza archeologica, a meno di non dare corso al tentativo di separare o la struttura museale dalla struttura territoriale o - come in qualche modo si è ventilato - di separare territorialmente l'area centrale dal territorio di Roma. Roma è una, pertanto a lavorare non può essere altro che una struttura unica. Ma se così è, non è chiaro perché dobbiamo avere una norma che non è pensata per le soprintendenze archeologiche, come dimostra il fatto che Pompei, l'altra soprintendenza archeologica autonoma, ha una struttura giuridico-formale diversa. Non credo che quella di Pompei sia la soluzione ottimale, ma è certamente migliore perché riconosce alcuni profili di diversa organizzazione che sarebbe opportuno descrivere.

In secondo luogo occorre che lo Stato ribadisca la centralità del proprio ruolo nell'archeologia romana - ho difficoltà a immaginare qualcosa di diverso da una responsabilità dello Stato - e in previsione di ciò dovremmo avere una struttura che funzioni non solo come gestore diretto - esiste

un largo campo di attività che devono essere dirette - ma come centro propulsivo di attività molto al di là di quello che è stato fatto fino a questo momento e che è tipico di una soprintendenza archeologica.

Dalla Soprintendenza Archeologica di Roma è stata recentemente commissionata alla fondazione Erga, formata dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dall'Università Bocconi di Milano, un'indagine che si pone due obiettivi: una ricognizione delle strutture funzionali interne, dunque rivolta alla struttura amministrativa e, soprattutto, una riflessione sul modello di relazioni nei confronti del pubblico, che è qualcosa di diverso dalla semplice politica dell'accoglienza turistica, allo scopo di chiarire che tipo di relazioni si debbano creare tra la Soprintendenza di Roma, gestore del patrimonio archeologico, e l'universo di coloro che entrano in contatto con questa struttura, siano essi italiani o stranieri.

Speriamo che questa ricerca fornisca degli elementi conoscitivi (lo verificheremo presto) ma se crediamo nella centralità dello Stato dobbiamo in ogni caso dotarci di strutture conseguenti che permettano di affrontare questa realtà. Si apre naturalmente la necessità di riflettere con onestà intellettuale su quali debbano essere gli strumenti attuativi di una politica più complessa, perché è vero che parte di queste cose dovranno essere condotte all'interno dell'Amministrazione, è altrettanto evidente che viviamo ormai in una società in cui una parte significativa delle attività non può più svolgersi secondo schemi tradizionali.

È necessario quindi fissare quali sono i confini, individuare quali sono gli estremi, stabilire delle norme affinché chi si trova poi ad agire sul libero mercato abbia una relazione chiara.

Ritengo in definitiva che la Soprintendenza Archeologica di Roma possa essere un laboratorio di sperimentazione, per la rilevanza intrinseca e per il fatto di poter riassumere al proprio interno tutte le valenze di una soprintendenza archeologica.

Partendo da questo potremo forse mettere a punto degli strumenti che vadano più in generale in direzione di una risoluzione dei problemi posti dalla vostra associazione, sui quali è comunque opportuno si soffermi l'attenzione del nostro Ministero.

Romano Galossi
**Presidenza ANCPL – Legacoop Associazione Nazionale
Cooperative di Produzione e Lavoro**

Vorrei ricordare un incontro che circa un anno fa si è tenuto in questa stessa sede. Il ricordo non è unicamente formale poiché, in quell'occasione, per la prima volta, l'Associazione Nazionale delle Cooperative di Produzione e Lavoro, l'Università e la Confederazione Italiana Archeologi si sono potute confrontare, dando vita a un percorso di conoscenza reciproca e di approfondimento dei problemi, al quale è seguito il tentativo di proporre delle soluzioni, anche con il raggiungimento di piccoli risultati.

Ovviamente il mio breve intervento sarà rivolto principalmente ai problemi del rapporto tra gli archeologi e il mondo delle imprese che si collocano all'interno del mercato del settore dei beni culturali.

La vita delle imprese è strettamente connessa alla formazione dei giovani, i quali dopo la fase dello studio devono trovare uno sbocco lavorativo sicuro e che fornisca loro la possibilità di emanciparsi, di sviluppare la propria capacità professionale e quindi avere una vita di soddisfazione lavorativa.

L'Onorevole Walter Tocci si è riferito nel suo intervento, in modo molto chiaro, all'estremo precariato che vivono i giovani operanti nel mondo dei beni culturali. È effettivamente una macchia che il nostro Paese deve cancellare, non è assolutamente accettabile che si studi per cinque o sette anni all'università e poi non si sappia cosa effettivamente fare perché manca un accesso al lavoro e alla professione che garantisca il popolo degli studenti. Questo percorso, come si è già sottolineato, dipende in primo luogo da chi nel settore opera, oltre che dalla formazione universitaria. I crediti devono essere indirizzati verso una preparazione che, una volta raggiunto il titolo professionale, garantisca all'impresa o alle pubbliche amministrazioni, in procinto di assumere neolaureati, una qualità professionale che aiuti gli stessi nel loro percorso di lavoro.

Affrontiamo il discorso dal punto di vista dell'impresa. Per un'impresa un giovane da formare costa notevolmente e non tutti hanno la voglia,

l'impegno, la cultura per aiutare un giovane a crescere professionalmente. Anche perché l'azienda che introduce i giovani nel proprio organico li forma e nel momento in cui poi partecipa alle gare d'appalto, si trova di fronte un variegato mondo che non si preoccupa della "qualità" e del futuro professionale dei giovani professionisti, sottostimandoli e sottopagandoli e rendendo difficile la loro vita sul mercato. Si tratta di un vero e proprio circolo vizioso: non si qualificano le imprese, non si qualifica il lavoro, non si garantisce lo sviluppo professionale.

Nell'ultimo anno con la Confederazione Italiana Archeologi e con il sindacato, abbiamo discusso quale percorso avviare per invertire la rotta. Ci siamo impegnati, come associazione di cooperative¹ a portare le cooperative archeologiche allo stesso livello del sistema industriale che noi rappresentiamo, ovvero il mondo delle costruzioni, della progettazione, dell'ingegneria e il mondo del manifatturiero.

Ci si è così resi conto in seguito a uno studio approfondito, che in Italia sono circa 3500 le imprese inquadrare nell'OG2, nell'OS2, nell'OS25, un numero realmente alto di imprese.

Però il numero delle imprese strutturate in modo adeguato, che hanno assunto a tempo indeterminato gli archeologi o i restauratori, sono pochissime, non so se si arriva a contenerle nel palmo di una mano, e questo numero ristretto di imprese si trova a competere con un mercato vastissimo. Bisogna perciò certificare la qualità dell'impresa, che si deve attenere al sistema di qualificazione derivante dal 34/2000, derivante dalla legge 109/1994, cosiddetta legge Merloni², e deve fare riferimento ai contenuti della direttiva europea (pubblicata qualche giorno fa sulla Gazzetta Ufficiale), oggi Codice dei Contratti dei Lavori Pubblici che prende il nome

¹ L'ANCPL non rappresenta tutte le cooperative essendoci una differenza fra le cooperative di servizi e cooperative che operano nella realizzazione di opere, per esempio i servizi museali nella nostra associazione non vengono tutelati, mentre sono iscritte e associate le imprese che realizzano scavi archeologici, in quanto più connaturati al sistema industriale che rappresentiamo all'interno della nostra associazione.

² *Abstract normativo*, p. 73.

del professore De Lise³, all'interno del quale ci sono degli strumenti che sul tema della qualificazione renderanno la vita molto difficile alle imprese che vogliono crescere. Non si fa riferimento solo alla presenza di personale qualificato, condizione indispensabile, ma si richiede il possesso dei requisiti necessari per partecipare alle gare.

Cosa significa il termine “qualificazione”?

Significa che all'interno di un'impresa non ci devono essere solo livelli apicali, come l'archeologo o il restauratore che svolgono il ruolo di direttore dei lavori, ma devono essere presenti archeologi e restauratori anche ai livelli inferiori equivalenti ai livelli di formazione e devono essere altrettanto qualificati. Ciò costituisce il primo punto di una qualificazione dell'impresa.

Il secondo punto è relativo ai requisiti necessari richiesti dal Regolamento della legge 109/1994 che prevede una serie di istituti relativi all'utilizzo, da parte dell'impresa, dei requisiti di altri per partecipare alle gare (avvalimento). Tale richiesta in Italia deve essere ben indirizzata, si tratta infatti di un sistema che funziona in Europa, ma se non viene delimitato il suo utilizzo in modo corretto, è uno degli strumenti che può portarci ad avere molte difficoltà, soprattutto in un settore come il nostro dove esistono tanti soggetti improvvisati pronti a utilizzare i requisiti altrui in modo forzato e creando sconvolgimenti per le imprese strutturate (poche) che stanno da anni sul mercato.

Altro elemento, che poi sta alla base della qualificazione delle imprese, è la necessità che vi sia un'estrema trasparenza nelle modalità di affidamento dei lavori.

Si è discusso inoltre del rapporto fra l'Università e il sistema delle imprese, riconoscendo ovviamente all'Università il compito e il dovere di formare i giovani professionisti e i giovani ricercatori. L'Università deve svolgere quindi un ruolo molto importante sia nella formazione professionale sia nella ricerca.

³ DLgs. 12 Aprile 2006, n°163, Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture in attuazione delle direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE - Codice De Lise, in G. U. 2 Maggio 2006, Supplemento Ordinario n°107/L (*Abstract normativo*, p. 76).

Allo stesso modo è necessario che le imprese cerchino un rapporto sempre più stretto con il mondo accademico, introducendo non solo delle norme che aiutino e tutelino la capacità di crescita e di sviluppo delle imprese e della qualità professionale dei propri dipendenti, ma contemporaneamente venga data l'opportunità al mondo cooperativistico di collaborare con l'Università nell'ambito della ricerca. Se non c'è un costante utilizzo di ricercatori che sviluppino la possibilità di crescita della qualità delle imprese e che garantiscano il prodotto finale, chi potrà essere libero sul mercato dei beni culturali?

Bisogna cancellare le imprese che non hanno professionalità, che sfruttano i laureati, le cooperative cosiddette di scopo, che nascono per realizzare una piccola opera e, una volta conclusa, abbandona i giovani a se stessi, incassando però finanziamenti statali.

Bisogna assolutamente portare sul mercato innovazione e qualità, professionalità e sviluppo.

Concludo accogliendo ovviamente le proposte avanzate nel tavolo di concertazione a cui hanno partecipato la Confederazione Italiana Archeologi, la FILLEA-CGIL e l'Associazione Nazionale Cooperative di Produzione e Lavoro: sono stati predisposti dei documenti che verranno discussi con il nuovo Governo il 30 Giugno e probabilmente anche con le istituzioni locali, poiché operando a Roma, uno dei siti archeologici più importanti del mondo, non è possibile escludere dalla trattativa la Regione Lazio e il Comune. Verranno poste alla loro attenzione le proposte di modifica del Regolamento e le proposte per favorire lo sviluppo di questo settore in termini trasparenti.

Il nostro lavoro non si conclude con questa iniziativa, ma crediamo che attorno a questo tavolo si dovranno sedere altri soggetti, così il privato e il pubblico potranno dare il loro contributo non solo nell'individuazione di percorsi più adatti alla formazione e alla qualificazione, allo sviluppo del sistema delle imprese, alla garanzia di occupazione dei lavoratori, ma dovrà essere assicurata la garanzia che ci sia la sistematica volontà, a tutti i livelli, di innovare un settore che in questo modo non può più procedere, pena la dequalificazione e la perdita di risorse giovanili che nessun paese si può permettere!

Noi siamo uno dei paesi che ha meno laureati in Europa, e ai pochi laureati non siamo in grado di offrire sbocchi professionali.

Quindi il motivo forte che desideriamo venga posto in luce è la crescita delle intelligenze, la qualificazione delle professionalità, la qualificazione delle risorse umane che vengono formate all'interno delle università. Questo per dare maggiore forza all'Università, per dare qualità alle imprese, per far sì che in questo Paese il lavoro svolto in collaborazione da imprese e professionisti offra risultati che permettano all'Italia di tornare a essere un paese dove il sistema dei beni culturali non è solo un fattore culturale, ma è anche una ricchezza importante per le imprese, per i lavoratori e per lo Stato.

Alessandra Tibaldi
Assessore al Lavoro della Regione Lazio

Compito primario delle istituzioni è di assumersi impegni rispetto alle moltissime sollecitazioni a esse rivolte, in un settore nel quale stiamo scontando, dalla data dell'insediamento come amministrazione regionale, una certa timidezza, con motivazioni che derivano talvolta dalle norme di riferimento in vigore fino a poco tempo fa, che hanno condizionato il nostro agire, anche nel coordinamento con le Regioni.

La Regione Lazio coordina infatti il tavolo delle Regioni in tema di formazione e istruzione al lavoro e ci siamo spesso confrontati con notevoli difficoltà rispetto ai già grandi ostacoli incontrati con il trasferimento delle competenze in materia di formazione e lavoro a seguito del Titolo V della Costituzione¹. Si è tentato di depotenziare le competenze in tema di istruzione, dal momento che riponiamo grande fiducia nel ragionamento di condizione culturale a cui ha fatto riferimento l'Onorevole Tocci e si è accettato incondizionatamente l'impianto che è stato prospettato di carattere nazionale.

La pluralità dei soggetti che oggi sono abilitati all'assunzione di responsabilità e di indirizzo in materia di formazione del lavoro, in realtà rende anche difficile la capacità di determinare un vero supporto delle politiche pubbliche proprio in quella materia. Ci conforta anche il fatto che le esperienze amministrative e istituzionali durano solamente cinque anni, che sono però pochissimi se non si interviene immediatamente per impostare una svolta di carattere alternativo, almeno su questioni fondamentali.

Legato ai problemi del lavoro e della formazione è il problema di una pluralità di soggetti. A proposito di analisi dinamiche della domanda e dell'offerta di lavoro, uno studio della Provincia di Roma, commissionato anche da altre province – con ogni genere di difficoltà data la mancanza di un sistema informativo, in via di costruzione, per cui Viterbo dialoga

¹ *Abstract normativo*, p. 74.

con la Toscana, Latina dialoga con Napoli, Roma procede autonomamente essendo molto più attrezzata – ha fornito questo risultato: domanda povera di lavoro, offerta povera di lavoro.

Questo è il frutto di un'impostazione generale per cui sul versante dell'istruzione abbiamo ottenuto una formazione in grado di innescare una competizione a ribasso; quindi si è intervenuto con l'innalzamento dell'obbligo formativo, ingaggiando una competizione tra formazione e istruzione anziché tra formazione e specializzazione.

Il professore Azzena, facendo riferimento al bisogno di fare ricerca, proponeva giustamente di inserire ricerche di base che riguardino anche specificità territoriali, introducendo contemporaneamente un criterio di segmentazione al ribasso anche dell'offerta formativa oltre che in materia di istruzione. A questo è corrisposta una segmentazione anche nel mercato del lavoro con lo sviluppo di svariate tipologie contrattuali, molte delle quali non applicate con la legge attualmente vigente in materia di lavoro.

Si deve sottolineare che il 5% delle tipologie contrattuali viene oggi utilizzato nell'ambito di imprese private, mentre la maggior parte delle tipologie proprie della flessibilizzazione e della privatizzazione dei rapporti di lavoro è nel pubblico, nella scuola, nella ricerca, nella stessa Regione Lazio: da una prima ricognizione realizzata con l'Assessore alla Sanità Battaglia, la Regione Lazio detiene 6000 precari solo nel mondo della sanità.

Questo in nome dell'idea di finanziare la ricerca per progetti, quindi si avranno tanti progetti, tanti progettisti a cui si deve aggiungere il nucleo di persone che valutano ogni progetto, seguono poi le azioni di sistema, mi riferisco alla lingua piuttosto che ad altre questioni del fondo sociale europeo, per cui non è sufficiente la valutazione interna, ma addirittura la valutazione interregionale tra i membri dell'Unione Europea.

Così, in virtù di questa idea forse a tratti aziendalistica, si dilapidano molte risorse, si pensi ad esempio agli 800 milioni di euro del fondo sociale della prima programmazione 2000/2006, che fortunatamente verrà ridotta tra il 2007 e il 2013, poiché allargandosi i confini dell'Unione Europea si avrà una contrazione assolutamente drastica delle risorse. Indubbiamente questa riduzione dei finanziamenti ha indotto tutti ad ammettere serenamente che alcune scelte, fatte anche in passato in nome

di esigenze giuste, si sono rivelate fallimentari, di conseguenza ora le Regioni, a partire dalla nostra, sono obbligate a scegliere non quindici obiettivi, ma tre-quattro obiettivi prioritari e su questi tarare le risorse.

È quindi auspicabile evitare la proliferazione dei progetti per quanto belli e altisonanti possano sembrare e invece lavorare sulle azioni di sistema, anche se in una condizione assolutamente complessa, sia per lo scenario nazionale sia per la necessità da parte dello Stato di investire nella ricerca pubblica in qualsiasi settore, poiché la ricerca pubblica nella condizione attuale risulta essere dequalificata dal momento che il ricercatore non è fidelizzato in alcun modo, essendo il proprio essere condizionato all'interno degli enti di formazione nonché dei centri di ricerca, come l'ISTAT, il CNR, l'ISFOL. Mi riferisco anche all'Agenzia di Sanità Pubblica regionale, dove sono presenti 250 dipendenti di cui solamente uno è assunto, mentre gli altri 249 vivono di queste forme contrattuali piuttosto labili. Io raccolgo la preoccupazione dei partecipanti alle numerose assemblee di ricercatori più o meno precari impiegati nella ricerca pubblica, i ricercatori dell'ASL ad esempio, l'agenzia che dovrebbe valutare il rischio epidemiologico nella nostra regione, la sede dei controlli in materia di sicurezza sul lavoro, che dovrebbe monitorare le malattie professionali, gli incidenti e gli infortuni sul lavoro, oppure i ricercatori dell'INVALSI, l'istituto che valuta i sistemi formativi, l'azione dei docenti e l'operato dei dirigenti scolastici, assumendosi un ruolo molto delicato. Nel corso di queste assemblee si percepisce una condizione di disperazione rispetto alla quale è assolutamente necessario invertire una rotta.

Credo che la cosa più importante sia capire come lavorare nel corso di questa fase di transizione, verificando le scelte del nuovo Governo, appena insediato.

Con l'Assessore alla Cultura della Regione Lazio abbiamo impostato un lavoro sulle officine dell'arte, stipulando un protocollo d'intesa che va in questa direzione. Desidererei però una risposta più opportuna alla pluralità frutto della passata segmentazione e alla disarticolazione sia del sistema formativo, sia del sistema professionale, in modo da capire come ripristinare un sistema di integrazione funzionale tra questi soggetti, nell'attesa di definire un altro indirizzo.

Emilio Cabasino ha fatto riferimento all'analisi eseguita dall'Osservatorio sul Mercato del Lavoro relativamente la provincia di Roma. Dall'indagine emerge che oggi, deputati a svolgere un'azione di mediazione tra domanda e offerta di lavoro sono i centri per l'impiego – la cui vita dipende dal fondo sociale europeo essendo privi di fonti di finanziamento nazionale – i COL (Centro Orientamento Lavoro), le università, i Comuni, i privati e le agenzie interinali. Siamo in presenza di una disarticolazione così forte che in realtà ciascuno di questi soggetti rimane autonomo e quindi abbiamo addirittura la competizione tra i COL della città di Roma e i Centri per l'Impiego della Provincia di Roma.

Lo stesso nel settore della formazione dove peraltro abbiamo riscontrato anche una sconfitta nel Pubblico e nelle istituzioni percepibile nella divisione delle mansioni, causando una distorta strutturazione delle funzioni di governo. È spesso difficile ad esempio realizzare un piano annuale-triennale per la formazione e un piano annuale-triennale per l'occupazione che vadano nella stessa direzione, in quanto concepiti in modo autarchico. La difficoltà risiede proprio nel rendere organici questi ambiti di intervento. Lo sforzo acquisisce valore se si considera che nella nostra regione sono presenti 1300 enti di formazione, mentre in Emilia Romagna sono 300. Sempre in accordo con l'Assessore alla Formazione stiamo di conseguenza mettendo in atto un'opera di razionalizzazione per cui la formazione e tutto ciò che ruota attorno ad essa, non sarà più un *corsificio* o un insieme di risorse che alimentano il sistema senza produrre posti di lavoro.

Dobbiamo avere il coraggio di intervenire con molto rigore, pur nella complessità del sistema, essendo molti i docenti e molti i corsi di formazione.

Credo sia necessario inoltre, capire come rilanciare il grande tema della riacquisizione al pubblico delle funzioni fondamentali, come delineare politiche pubbliche di investimento nel settore dei beni culturali e nel settore dei beni comuni in generale, la sanità, l'istruzione, l'ambiente.

Il settore dei beni culturali non è mai stato percepito come un settore trainante e quindi come una grande opportunità di sviluppo: per rendersene conto è sufficiente considerare le finanziarie, compresa l'ultima realizzata dal precedente Governo.

Bisogna muoversi all'interno di un quadro di compatibilità con le norme europee, che siamo obbligati a osservare, e all'interno di un rapporto tra pubblico e privato che va ridefinito sviluppando un pubblico qualificato che innalza il proprio livello culturale, con la conseguenza che anche il privato è costretto ad adeguarsi a questo livello alto, senza scaricare i postumi di questa competizione sul lavoro e sul costo del lavoro, per cui si forma una massa di tirocinanti, quando il tirocinio non configura un rapporto di lavoro.

Inoltre relativamente le gare d'appalto, non è stata ancora recepita dal nostro Paese la direttiva europea in materia di appalti², sostituendo il criterio del massimo ribasso con quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, il cui significato è pressoché identico.

In questi casi su cosa si risparmia?

Come ha già molto chiaramente spiegato il rappresentante della Lega Cooperative, si risparmia sul costo del lavoro anche perché non si possono chiedere mansioni altamente qualificate e un rapporto di grande fidelizzazione a chi dopo almeno sette anni di studio lavora in condizioni di estrema precarietà, la cui unica alternativa sono i call center di Atesia piuttosto che ruoli sottopagati e di sfruttamento autentico, dal momento che nel nostro Paese sono presenti "pezzi di Cina".

Dobbiamo insieme ragionare sul fatto che l'Italia può fare determinate scelte per invertire la tendenza rispetto a questo innesco infecondo, tra la riforma Moratti e la Legge 30³, anche portando avanti molte discussioni all'interno del nostro stesso schieramento, tra la grande maggioranza che governa quasi tutte le Regioni e quella nazionale. È però evidente che se viene formulata una direttiva come quella europea che liberalizza tutti i servizi, difficilmente si raggiungeranno dei buoni risultati.

Ha assolutamente ragione l'Onorevole Tocci quando sostiene che fare l'archeologo a Roma dovrebbe significare restituire un senso di identità professionale. Si è creato un tale paradosso per cui alla Fiat di Cassino assemblano i pezzi e i circuiti realizzati in Nepal o in India, dove ormai si

² *Abstract normativo*, p. 76.

³ *Abstract normativo*, p. 74.

è spostata buona parte della ricerca. Ciò vuol dire che dobbiamo riportare il Pubblico a riassumere un ruolo forte, sviluppando una politica fiscale che garantisca i fondi necessari.

Devono esserci d'esempio i paesi che determinano un forte investimento in materia di servizi pubblici, come la Francia e i paesi del nord Europa dove si ha un gettito fiscale equo che non penalizza i ceti più deboli, ma che consente loro il mantenimento di livelli essenziali dignitosi: non si vive per sei mesi, corrispondenti alla durata dei progetti e dei contratti, si vive tutti i giorni di tutti i mesi di tutto l'anno, con la qualità di un sistema pubblico che funziona. Si deve avere la capacità, ognuno per i propri ambiti di competenza, di stimolare le relazioni internazionali che ci sono anche tra le università, creando in modo intelligente una rete con priorità nuove, rispetto però a una omogenizzazione di questa tendenza, quindi un forte governo pubblico di tali processi.

Concludo ricordando che in particolare per quanto riguarda l'ambito archeologico e del restauro, siamo in possesso di due dati assolutamente preoccupanti: sono molti i morti, soprattutto donne, che contraggono patologie specifiche legate al lavoro nei cantieri di restauro, così come sono in aumento incidenti e infortuni sul lavoro, un dato allarmante che ancora una volta ci ricorda come la sicurezza del lavoro in generale costituisca una questione urgente, altrimenti non si spiega come mai di tutte le imprese "accreditate", si contano sul palmo di una mano quelle che hanno le carte in regola rispetto all'osservazione quanto meno degli standard minimi dei contratti collettivi nazionali e degli elementi minimi di sicurezza.

Seconda questione, una questione di genere: la nostra regione oltre che il nostro Paese, è una regione nella quale le donne si laureano in maggior numero e sono più acculturate rispetto agli uomini, come dimostra anche la percentuale piuttosto alta di presenza femminile nel vostro settore.

È forse il caso quindi di realizzare un'azione di sistema in quei settori produttivi e in quegli ambiti professionali dove le donne sono maggiormente presenti, non solo per una questione di pari opportunità, ma perché nella nostra regione le donne sono quelle sulle quali si scaricano tutti i processi di precarizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro e sono quelle che pagano in prima persona, in quanto costrette a svolgere

una funzione surrogatoria rispetto al welfare tradizionale previsto dal mancato trasferimento ormai pluriennale di risorse e rispetto al fatto che i Comuni e le Provincie, in base alle rispettive competenze, non riescono ad assicurare degli standard. Ne consegue che i figli, piuttosto che l'anziano o il marito disoccupato, obbligano le donne a compiere una scelta surrogatoria anche e soprattutto quelle donne che hanno una grande professionalizzazione in determinati settori come quello dei beni culturali.

Ritengo si debba immediatamente potenziare l'impegno creando un'assemblea anche con l'Assessore alla Formazione e con l'Assessore alla Cultura. Dopodiché sarà opportuno stendere un testo unico sugli appalti pubblici che riguardi i settori di rilancio e le nuove opportunità di cui può dotarsi la nostra Regione proprio in materia di sviluppo occupazionale e di lavoro stabile, autorevole e professionalizzante, in grado quindi di connettere le nostre Regioni, oltre che il Paese, in un sistema più ampio come in altri paesi in cui i beni culturali e l'economia della manutenzione e del riuso rimangono le uniche possibili rispetto al ciclo ormai concluso, come sottolineava Emilio Cabasino, dell'economia della produzione di beni. Il consumo infatti non si mantiene più a livelli elevati e credo che un tavolo di concertazione rispetto a quest'azione strategica fondamentale sia una scommessa sulla quale impegnarci.

Spero vivamente nella possibilità di lavorare insieme e di costruire una società diversa, semplicemente più giusta dove venga abolito il principio del lavoro ridotto esclusivamente a fattore economico e venga invece esaltato il lavoro come grande strumento di emancipazione per gli uomini e le donne delle nuove generazioni che in questa trappola sono ormai bloccate e quindi non hanno nessuna speranza di poter reinventare un nuovo modello di sviluppo.

Credo si possa procedere sulla base di questo, con collaborazioni fra le istituzioni, con grande scambio di idee e valutazioni, con il contributo delle organizzazioni del mondo del lavoro che ritengo fondamentale in questo settore come in altri, con una rinnovata stagione di scambio e di buoni risultati.

Giorgia Leoni

Presidente della Confederazione Italiana Archeologi

Desidero innanzitutto ringraziare, a nome della Confederazione Italiana Archeologi, tutti i relatori intervenuti durante questa proficua mattinata e ovviamente tutti voi presenti.

Nella sua relazione iniziale, Alessandro Pintucci, responsabile della Confederazione Italiana Archeologi - Lazio, ha ribadito e precisato alcuni temi sui quali l'associazione si è concentrata sin dalla sua costituzione.

Ci preme sottolineare, ancora una volta, la necessità dell'istituzione di percorsi di studi che rispondano a criteri qualitativi uniformi e che siano professionalmente qualificanti, in particolare in una fase di continua evoluzione della professione e del mercato del lavoro.

È dunque con soddisfazione che accogliamo i dubbi espressi dalla professoressa Panella e dal professore Azzena, in merito alla riforma universitaria, ai suoi criteri e modi di applicazione. Concordiamo inoltre con le perplessità espresse in particolare dal dottor Vanzetti circa la mancanza di una profonda riflessione sul reale valore formativo dei nuovi corsi universitari e sulla capacità professionalizzante di questi nel settore dei beni culturali.

Se già noi archeologi laureati con il "vecchio ordinamento" ci siamo resi conto, una volta entrati nel mondo del lavoro, di non aver ricevuto dall'Università tutti gli strumenti e le conoscenze necessarie per affrontare le molteplici realtà della nostra professione, ancora di più tale incompletezza è percepita dagli studenti del "nuovo ordinamento", la cui struttura a scatole giustapposte ha costretto in molti casi ad abbassare lo spessore del percorso formativo.

Ci rendiamo conto come non sia semplice individuare criteri formativi uniformi all'interno di un settore articolato come quello dei beni culturali, considerate anche le specificità territoriali e l'autonomia concessa alle varie università, tuttavia riteniamo fondamentale almeno una maggiore onestà intellettuale da parte dell'Accademia e soprattutto da parte del mondo politico, rispetto a quelle che sono le reali offerte e possibilità del mondo del lavoro per gli studenti.

Per questi motivi, come associazione abbiamo proposto oggi un convegno dal titolo *La laurea deve fare l'archeologo*: perché siamo profondamente convinti del valore fondamentale di una formazione articolata e continua, ottenuta attraverso la scuola di specializzazione, il dottorato o i master, della quale l'archeologo non può assolutamente fare a meno, come giustamente ha ribadito la professoressa Panella. Ma siamo altrettanto certi che la laurea deve costituire il requisito imprescindibile per la definizione professionale dell'archeologo, così come lo è per le altre figure professionali.

Siamo convinti inoltre, e speriamo che se ne convinca anche la politica italiana, che tutto questo si rende necessario, oggi ancor di più date l'apertura dei mercati e la mobilità professionale che l'Europa sta perseguendo per lo sviluppo culturale ed economico di tutti i paesi membri.

Dunque accogliamo positivamente l'invito del dottor Vanzetti e del dottor Cabasino a guardare all'Europa e assumo, a nome dell'associazione, l'impegno ad avviare un confronto con le realtà dei colleghi degli altri paesi. Allo stesso tempo, però, rivolgiamo al mondo politico e all'Università l'invito a riprendere la riflessione sulla formazione, per elaborare proposte che siano funzionali alle reali necessità e prospettive di un mondo del lavoro normato e realmente comunitario.

Non possiamo trascurare inoltre le parole del Soprintendente di Roma Angelo Bottini in merito allo scollamento esistente tra la norma che regola la ricerca archeologica, giuridicamente demandata allo Stato e la prassi archeologica attuale, che coinvolge numerosi altri soggetti, a volte molto differenti tra loro (imprese, università, cooperative, Enti Locali), operanti all'interno di un sistema concorrenziale e assolutamente privo di regole.

Come più volte ribadito durante la discussione di oggi, uno dei risultati di tale situazione è il carattere deregolamentato e privo di normative specifiche di lavoro nel settore, che si traduce nella presenza di tipologie contrattuali precarie e flessibili.

Tali contratti, come faceva giustamente notare per la prima volta Alessandra Tibaldi, Assessore al Lavoro della Regione Lazio, sono offerti all'archeologo non soltanto dai soggetti privati ma soprattutto dal committente pubblico.

L'archeologo infatti assume in sé tutte le sfaccettature di questa flessibilità, insita nel DNA della professione, poiché solo in rarissimi casi lavora con un contratto a tempo indeterminato. Ma flessibilità non può significare vivere ed essere pagati con anni di ritardo, o a seconda della durata del cantiere o della disponibilità dei fondi per terminare i lavori.

Ovviamente il problema riguarda, come hanno sottolineato il professor Azzena e il dottor Vanzetti, tutti gli sbocchi professionali dell'archeologo: il lavoro è precario nell'Università dove risulta quasi impossibile fare ricerca di base, nelle soprintendenze dove ormai gli archeologi sono solo dei burocrati, negli Enti Locali spesso privi degli strumenti che riconoscano tale professione.

Un altro aspetto sul quale vogliamo soffermarci riguarda la legge sulla *verifica dell'interesse archeologico*¹, una legge malfatta come oggi è stato detto ma che è emblematica della situazione in cui versa il settore: l'unica norma che cita per la prima volta l'archeologo viene inserita in un testo relativo al diritto d'autore e allo sviluppo e coesione territoriale!

Per concludere, accogliendo l'invito ricevuto oggi a sedersi e riflettere tutti insieme per evitare di continuare a gestire il settore attraverso provvedimenti scollegati e ambigui, ci auguriamo che l'esigenza di un momento di riflessione, espressa dai rappresentanti degli Enti Locali e dalle parti politiche intervenute, costituisca solo il punto di partenza per una nuova discussione che coinvolga tutti i soggetti qui rappresentati, affinché il settore dei beni culturali possa essere progettato davvero come sistema politico, culturale ed economico unitario, che tenga conto di tutte le sfaccettature dei soggetti coinvolti.

Siamo infatti convinti che solo la presenza di un sistema in cui operatori, università, mondo del lavoro, organi istituzionali, dialoghino tra loro possa restituire un ruolo sociale all'archeologo, senza il quale non ha alcun senso la richiesta di riconoscimento professionale all'interno del panorama internazionale.

¹ *Abstract normativo*, p. 75.

Abstract normativo

Indice

73 Riferimenti normativi

77 Sintesi per argomenti

86 Glossario giuridico

88 Elenco delle abbreviazioni

Riferimenti normativi

- L 1089/39** Legge 1°Giugno 1939, n. 1089
Legge Bottai
A. Bottini, p. 47
“Tutela delle cose di interesse artistico e storico”
Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell’8 Agosto 1939, n. 184
- L 168/1989** Legge 9 Maggio 1989, n. 168
G. Azzena, p. 19
“Istituzione del Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica”
Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell’11 Maggio 1989, n. 108
- L 109/1994** Legge 11 Febbraio 1994, n. 109
R. Galossi, p. 52
“Legge quadro in materia di lavori pubblici”
Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 Febbraio 1994, n. 41 - Supplemento Ordinario n. 29
- dPR 34/2000** Decreto del Presidente della Repubblica del 25 Gennaio 2000, n. 34
R. Galossi, p. 52
“Regolamento recante istituzione del sistema di qualificazione per gli esecutori di lavori pubblici ai sensi dell’articolo 9 della legge 11 Febbraio 1994, n. 109 e successive modificazioni”
Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 29 Febbraio 2000, n. 49

- Titolo V Cos.** Legge costituzionale 18 Ottobre 2001, n. 3
- A. Pintucci, p. 11 **“Modifiche al titolo V della parte seconda della**
A. Tibaldi, p. 57 **Costituzione”**
- Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 Ottobre 2001, n. 248
-
- L 30/2003** Legge 14 Febbraio 2003, n. 30
- A. Tibaldi, p. 61 **“Delega al Governo in materia di occupazione e**
mercato del lavoro”
- Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 26 Febbraio 2003, n. 47
-
- L 53/2003** Legge 28 Marzo 2003, n. 53
Legge Moratti
- A. Tibaldi, p. 61 **“Delega al Governo per la definizione delle norme**
generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle
prestazioni in materia di istruzione e formazione
professionale”
- Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 2 Aprile 2003, n. 77
-
- D. Lgs.** Decreto Legislativo del 22 Gennaio 2004, n. 42
42/2004
- A. Pintucci, p. 14 **“Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, ai**
A. Bottini, p. 47 **sensi della Legge 6 Luglio 2002, n. 137”**
- Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 24 Febbraio 2004, n. 45 – Supplemento ordinario n. 28

Aggiornato col Decreto legislativo 24 Marzo 2006, n. 156

“Disposizioni correttive ed integrative del decreto legislativo 22 Gennaio 2004, n. 42 in relazione ai beni culturali”

Publicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 27 Aprile 2006, n. 97 - Supplemento Ordinario 102/L

**D. Lgs.
76/2005**

Decreto Legislativo 17 Ottobre 2005, n. 226

G. Azzena, p.17

“Norme generali e livelli essenziali delle prestazioni relativi al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione, a norma dell’articolo 2 della legge 28 Marzo 2003, n. 53”

Publicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 257 del 4 Novembre 2005 - Supplemento Ordinario n. 174

L 109/2005

Legge 25 Giugno, n. 109

A. Pintucci, p. 12
A. Vanzetti, p. 21
A. Bottini, p. 47
G. Leoni, p. 67

“Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 Aprile 2005, n. 63, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo e la coesione territoriale, nonché per la tutela del diritto d’autore. Disposizioni concernenti l’adozione di testi unici in materia di previdenza obbligatoria e di previdenza complementare”

art. 2-ter “Verifica preventiva dell’interesse archeologico”

Publicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 25 Giugno 2005, n. 146

2004/18/CE

Direttiva del 31 Marzo 2004, n. 18 del Parlamento Europeo e del Consiglio

R. Galossi, p. 53

A. Tibaldi, p. 61

“Coordinamento delle procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di lavori, di forniture e di servizi”

Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. L 134 del 30 Aprile 2004

2005/36/CE

Direttiva del 7 Settembre 2005, n. 36 del Parlamento Europeo e del Consiglio

A. Pintucci, p. 10

E. Cabasino,
p. 36

“Riconoscimento delle qualifiche professionali”

Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'Unione Europea del 30 Settembre 2005

Sintesi per argomenti

Professione

- Nell'ambito delle linee guida indicate dall'Europa sugli interventi volti a liberalizzare il mercato e la circolazione dei professionisti, il riferimento normativo è alla direttiva **2005/36/CE** (A. Pintucci, E. Cabasino).

- Sul ruolo della Regione quanto alla facoltà di intervento legislativo e regolamentare anche in materia di professioni (A. Pintucci) si esprime l'art. 117, comma 3, del Titolo V Cost:

“Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione Europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato.”

Il richiamo alla suddetta normativa è anche in Alessandra Tibaldi che, quanto ai nuovi ruoli attribuiti alla Regione dallo Stato a seguito della modifica del Titolo V, riflette sulle difficoltà incontrate sul piano del trasferimento delle competenze inerenti alla formazione e all'istruzione al lavoro, anzitutto, per la difficoltà di armonizzare le istanze della “*pluralità di soggetti attualmente abilitati all'assunzione di responsabilità e di indirizzo in materia di formazione e lavoro*”, con una conseguente insufficienza e sostanziale

inefficacia degli interventi di supporto pubblico al settore. I soddisfacenti risultati sul piano della definizione e del riconoscimento dei titoli professionali conseguiti dall'Amministrazione Regionale in Lombardia (A. Pintucci) impongono, tuttavia, una riflessione sulla necessità di un impegno più vigoroso da parte degli Enti Locali al fine di concretizzare efficacemente le attuali indicazioni costituzionali¹.

A partire dalla LR 1/2000, la Regione Lombardia ha, infatti, attuato politiche d'intervento sul territorio in accordo con il principio della devoluzione amministrativa indicata dal D. Lgs. 112/1998², mediante la precisazione delle proprie competenze che investono anche, in particolare, come riportato al comma 131, lettera g): *“la valorizzazione dei beni culturali e la promozione delle attività e dei servizi culturali di rilevanza almeno regionale(...)”*; e, alla lettera i): *“la definizione dei profili professionali, in armonia con gli standard nazionali ed europei, degli operatori culturali dei musei e delle biblioteche di enti locali e di interesse locale, anche con l’emanazione di atti di indirizzo destinati agli enti proprietari o responsabili della gestione di detti istituti”*³.

Nella stessa direzione le successive Leggi Regionali 22/2006 e 19/2007⁴.

¹ Anche il Governo nazionale si è mosso, recentemente, verso l'auspicato riconoscimento delle professioni non regolamentate con il ddl del 1° Dicembre 2006 presentato dal Ministro della Giustizia di concerto con il Ministro dello Sviluppo Economico, con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, con il Ministro per gli Affari Regionali, con il Ministro della Pubblica Istruzione, con il Ministro dell'Università e della Ricerca recante *“Delega al Governo per il riordino dell'accesso alle professioni intellettuali, per la riorganizzazione degli ordini, albi e collegi professionali, per il riconoscimento delle associazioni professionali, per la disciplina delle società professionali e per il raccordo con la normativa dell'istruzione secondaria superiore e universitaria.”* Ad oggi, tuttavia, la Legge Delega per la Riforma delle Professioni è bloccata dalla Commissione Giustizia della Camera ed è, pertanto, difficile prevederne la calendarizzazione in Parlamento in tempi brevi.

² D. lgs. del 31 Marzo 1998, n. 112, *Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dallo Stato alle Regioni ed agli Enti Locali*, in attuazione del capo I della legge 15 Marzo 1997, n. 59, G. U. n. 92 del 21 Aprile 1998 - Supplemento Ordinario n. 77 (Rettifica G.U. n. 116 del 21 Maggio 1997).

- La riflessione sull'attuale situazione professionale degli archeologi, che si caratterizza per mancanza di norme e sicurezze, partendo anche dalla considerazione del regolamento attuativo contenuto nell'art. 29 del **D. Lgs. 42/2004** - Sezione II "Misure di conservazione" in A. Pintucci:

Conservazione

1. *La conservazione del patrimonio culturale è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro.*

2. *Per prevenzione si intende il complesso delle attività idonee a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto.*

3. *Per manutenzione si intende il complesso delle attività e degli interventi destinati al controllo delle condizioni del bene culturale e al mantenimento dell'integrità, dell'efficienza funzionale e dell'identità del bene e delle sue parti.*

4. *Per restauro si intende l'intervento diretto sul bene attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale ed al recupero del bene medesimo, alla protezione ed alla trasmissione dei suoi valori culturali. Nel caso di beni immobili situati nelle zone dichiarate a rischio sismico in base alla normativa vigente, il restauro comprende l'intervento di miglioramento strutturale.*

5. *Il Ministero definisce, anche con il concorso delle Regioni e con la collaborazione delle università e degli istituti di ricerca competenti, linee di indirizzo, norme tecniche, criteri e modelli di intervento in materia di conservazione dei beni culturali.*

6. *Fermo quanto disposto dalla normativa in materia di progettazione ed esecuzione di opere su beni architettonici, gli interventi di manutenzione e restauro su beni culturali mobili e superfici decorate di beni architettonici sono eseguiti in via esclusiva da coloro che sono restauratori di beni culturali ai sensi della normativa in materia.*

³ LR del 5 Gennaio 2000, n. 1, *Riordino del sistema delle autonomie in Lombardia ai sensi del D. Lgs. 31 Marzo 1998, n. 112 (Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli Enti Locali, in attuazione del Capo I della legge 15 Marzo 1997, n. 59)*, B.U.R.L. del 10 Gennaio 2000, n. 2 – 1° S. O. La Giunta Regionale, con Delibera n. VII/16909 del 26 Marzo 2004, ha approvato quanto disposto al predetto art. 4 comma 131, lettera J).

⁴ LR del 28 Settembre 2006, n. 22, *Il mercato del lavoro in Lombardia*, B.U.R.L. del 3 Agosto 2006, n. 40, 1° supplemento ordinario; LR del 6 Agosto 2007, n. 19, *Norme sul sistema educativo di istruzione e formazione della Regione Lombardia*, B.U.R.L. del 9 Agosto 2007 n. 32, 1° supplemento ordinario.

7. *I profili di competenza dei restauratori e degli altri operatori che svolgono attività complementari al restauro o altre attività di conservazione dei beni culturali mobili e delle superfici decorate di beni architettonici sono definiti con decreto del Ministro adottato ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge 23 Agosto 1988, n. 400, d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni.*

8. *Con decreto del Ministro adottato ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge n. 400 del 1988 di concerto con il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, previo parere della Conferenza Stato-Regioni, sono definiti i criteri ed i livelli di qualità cui si adegua l'insegnamento del restauro.*

9. *L'insegnamento del restauro è impartito dalle scuole di alta formazione e di studio istituite ai sensi dell'articolo 9 del decreto legislativo 20 Ottobre 1998, n. 368, nonché dai centri di cui al comma 11 e dagli altri soggetti pubblici e privati accreditati presso lo Stato. Con decreto del Ministro adottato ai sensi dell'articolo 17, comma 3, della legge n. 400 del 1988 di concerto con il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, previo parere della Conferenza Stato-Regioni, sono individuati le modalità di accreditamento, i requisiti minimi organizzativi e di funzionamento dei soggetti di cui al presente comma, le modalità della vigilanza sullo svolgimento delle attività didattiche e dell'esame finale, cui partecipa almeno un rappresentante del Ministero, nonché le caratteristiche del corpo docente.*

10. *La formazione delle figure professionali che svolgono attività complementari al restauro o altre attività di conservazione è assicurata da soggetti pubblici e privati ai sensi della normativa regionale. I relativi corsi si adeguano a criteri e livelli di qualità definiti con accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni, ai sensi dell'articolo 4 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281.*

11. *Mediante appositi accordi o intese il Ministero e le Regioni, anche con il concorso delle università e di altri soggetti pubblici e privati, possono istituire congiuntamente centri, anche a carattere interregionale, dotati di personalità giuridica, cui affidare attività di ricerca, sperimentazione, studio, documentazione ed attuazione di interventi di conservazione e restauro su beni culturali, di particolare complessità. Presso tali centri possono essere altresì istituite, ai sensi del comma 9, scuole di alta formazione per l'insegnamento del restauro.*

Il testo evidenzia una certa attenzione delle Istituzioni alla qualificazione professionale al fine di garantire interventi sui beni culturali di un certo livello;

eppure, nel contempo, si mortifica la professionalità degli archeologi che non vengono neanche esplicitamente menzionati ma, semplicemente, accostati ai restauratori e assommata al novero degli “*altri operatori*” (comma 7).

- Grossi limiti sul piano del riconoscimento della professionalità dell'archeologo, oltre che implicita (quanto assurda) ammissione di un'offerta formativa universitaria incapace di conferire un'abilitazione professionale, vengono ravvisati, inoltre, nella discussa **L 109/2005** che, se da un lato esplicita per la prima volta la figura professionale dell'archeologo, prevede l'istituzione di un “elenco” al quale possono, però, iscriversi soltanto soggetti in possesso di specializzazione/dottorato o afferenti a taluni dipartimenti archeologici (A. Pintucci). La preoccupazione, condivisa dagli operatori del settore, era che venisse a costituirsi un “albo di fatto”, applicato con disinvolta discrezionalità anche ad altri ambiti non previsti dalla legge sull'archeologia preventiva; ragion per cui, a questo proposito, si è espresso il Consiglio di Stato (Sezione consultiva n. 1038/06, adunanza del 13 Marzo 2006), chiarendo: “(*...*) *che la natura dell'iscrizione nell'elenco non riveste effetti di abilitazione alle attività di raccolta, elaborazione e validazione a fini di archeologia preventiva prese in considerazione dalla legge (...)*”.

Anche a seguito del suddetto parere del Consiglio di Stato, l'elenco non è stato, poi, redatto; persistono, tuttavia, “ambiguità ed aporie” (A. Bottini), che devono indurre a una necessaria riflessione sull'opportunità di riconsiderare nel suo complesso la L 109/2005, guardando anche ad altri modelli di riferimento nel campo dell'archeologia preventiva in Europa, come il “modello francese” o il “modello olandese”, per poi sperimentare in Italia quello che meglio si presta alle esigenze del nostro Paese (A. Vanzetti).

Resta, comunque, l'esigenza di arrivare a una definizione partecipata delle competenze e delle tutele dei professionisti dei beni culturali in ambito pubblico e privato, come dimostra la piattaforma d'intesa, proposta a forze politiche e parti sociali, alla stesura della quale hanno partecipato Legacoop-ANCPL, Fillea-CGIL-RESTAURO e Confederazione Italiana Archeologi.

- Considerare il binomio formazione/mercato del lavoro è fondamentale ai fini del superamento di una sostanziale e preoccupante inesistenza di sbocchi reali nel settore dei beni culturali anche dal punto di vista dell'On. Walter Tocci, secondo il quale, a questo proposito, andrebbe addirittura rivista la riforma degli ordinamenti didattici introdotta dalla **L 53/2003**, in quanto l'attuazione del cosiddetto “*tre + due*” non ha prodotto i risultati sperati, soprattutto perché la funzione tirocinante della specializzazione è stata progressivamente trascurata e, dunque, indebolita.

Dello stesso avviso Alessandro Vanzetti, che denuncia apertamente l'assenza in Italia di una linea d'indirizzo didattico che risulti realmente professionalizzante (ragion per cui è un pullulare continuo di master) e la riforma della Scuola di Specializzazione in Archeologia non è un'eccezione, in questo senso, perché prevede meno crediti in tirocini e stage, dato l'obbligo di frequenza, con la conseguente impossibilità di acquisire esperienza attraverso l'attività sul campo.

Anche in Giovanni Azzena una desolata constatazione del generale disorientamento sul fronte della formazione, considerando la quantità dei soggetti attualmente attivi nel settore, privati soprattutto e, oltretutto, in concorrenza con le università, alle quali vengono sottratti margini per muoversi “*dispiegando al massimo tutto il potenziale formativo di specializzazioni e di ricerche avanzate*” di cui dispone.

Emilio Cabasino sottolinea, poi, come questo eccesso di offerta di base (69 corsi di laurea di classe 13 e 126 classi di laurea specialistica in materie attinenti ai beni culturali) non risponde, comunque, all'effettiva richiesta del mercato del lavoro e la presenza di così tanti attori operanti nell'ambito della formazione ne rende ingestibile il coordinamento unitario.

- L'attività dell'archeologo, fino a qualche tempo fa, risultava strettamente legata alla ricerca. Sulla norma di riferimento, l'art. 88 del **D. Lgs. n. 42/2004**, Capo VI *Ritrovamenti e scoperte* - Sezione I *Ricerche e rinvenimenti fortuiti nell'ambito del territorio nazionale* (che riprende concettualmente la norma 9 della **L 1089/39**), è incentrato il contributo di Angelo Bottini,

che ne sottolinea l'attuale assenza di corrispondenza con la realtà operativa delle soprintendenze:

Attività di ricerca

1. Le ricerche archeologiche e, in genere, le opere per il ritrovamento delle cose indicate all'articolo 10 in qualunque parte del territorio nazionale sono riservate al Ministero.

2. Il Ministero può ordinare l'occupazione temporanea degli immobili ove devono eseguirsi le ricerche o le opere di cui al comma 1.

3. Il proprietario dell'immobile ha diritto ad un'indennità per l'occupazione, determinata secondo le modalità stabilite dalle disposizioni generali in materia di espropriazione per pubblica utilità. L'indennità può essere corrisposta in denaro o, a richiesta del proprietario, mediante rilascio delle cose ritrovate o di parte di esse, quando non interessino le raccolte dello Stato.

Fissato il criterio fondamentale e, per il relatore, indiscutibile dell'esclusività della ricerca da parte dello Stato non si può, infatti, negare l'evidenza: l'impossibilità da parte dell'amministrazione centrale di gestire al proprio interno tutte le attività di riferimento e il sistematico ricorso ad altri soggetti. Non essendoci, tuttavia, a questo riguardo regole certe, fissate da norme attuative in materia, vengono a innescarsi meccanismi di inserimento lavorativo che non tengono conto del principio della trasparenza e intaccano i diritti di tutti i soggetti operanti nel settore, portando a forme di precariato e subalternità diffuse, nonché alla possibile concorrenzialità tra Università e imprese, a maggior ragione oggi che il mestiere dell'archeologo si configura sempre più inquadrato in ambito privato.

Attualmente, infatti, l'archeologia non è più strettamente legata alla ricerca pubblica e la maggior parte degli archeologi operano nei cantieri per la realizzazione di opere pubbliche e private.

L'offerta formativa dell'Università, tuttavia, non si è ancora adeguata a questo cambiamento e non fornisce strumenti tali da soddisfare, ad esempio, le esigenze dei cantieri d'emergenza, attualmente il bacino d'impiego in cui confluiscono la gran parte degli archeologi che, di conseguenza, dovrebbero possedere una conoscenza adeguata anche in materia di sicurezza⁵ (A. Pintucci).

- Come sottolinea Romano Galossi, inoltre, l'attività di un'impresa è strettamente connessa alla possibilità di impiegare personale qualificato, perché i costi per la formazione e l'avviamento alla professione sono molto elevati e si investe malvolentieri nello sviluppo di capacità professionali che, di conseguenza, dovrebbero risultare acquisite dai neolaureati al momento dell'assunzione.

È anche a causa di questa situazione indefinita che persiste, nel privato come nel pubblico, il problema di professionisti sottostimati e sottopagati, mentre dovrebbero essere loro garantiti diritti e tutele attraverso l'applicazione dei contratti di riferimento⁶.

Concorre ad alimentare questa situazione di sostanziale confusione e di mancanza di tutele anche la problematica relativa alla qualificazione delle imprese operanti nel settore dei beni culturali (R. Galossi).

I parametri generali di qualificazione di queste imprese sono contenuti nel **dPR 34/2000** (derivante dalla **L 109/1994**) e nel D. Lgs. 30/ 2004⁷; ma delle 3500 imprese inquadrare nell'OG2, nell'OS2, nell'OS25 sono pochissime quelle che hanno assunto a tempo indeterminato archeologi o restauratori. Al superamento dei suddetti parametri, evidentemente non sufficienti a garantire tutele lavorative, bisogna guardare anche per il recente riferimento alla direttiva **UE 2004/18/CE**, che tra i requisiti per partecipare alle gare prevede la presenza, oltre che del personale qualificato dei livelli apicali, di archeologi e restauratori anche di livelli inferiori ed equivalenti ai livelli di formazione, altrettanto qualificati⁸.

Il che porterebbe, tra l'altro, alla cancellazione delle tante imprese che, nell'attuale logica della competizione al ribasso, sfruttano i laureati per risparmiare sul costo del lavoro e delle cosiddette "cooperative di scopo".

⁵ D. Lgs. del 19 Settembre 1994, n. 626, *Attuazione delle direttive 89/391/CE, 89/654/CE, 89/655/CE, 89/656/CE, 90/270/CE, 90/394/CE, 90/679/CE, 93/88/CE, 95/63/CE, 97/42/CE, 98/24/CE, 99/38/CE, 99/92/CE e 2001/45/CE riguardanti il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro*, G.U. n. 265 del 12 Novembre 1994 – S.O. n. 141.

⁶ Attualmente, nel settore privato, il Contratto nazionale per l'edilizia (CCNL - Edili), anche se l'archeologo lavora sistematicamente in situazioni dove non si applica per

l'assenza di una norma che imponga un tetto minimo di partenza per le gare d'asta sui salari degli archeologi e le aziende, di conseguenza, impongono un loro tariffario, spesso livellato sotto quello degli operai di 1° livello.

Per quanto riguarda le collaborazioni esterne con la Pubblica Amministrazione, invece, il riferimento normativo è il D. Lgs. del 30 Marzo 2001 n. 165, *Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze di amministrazioni pubbliche*, G.U. del 9 Maggio 2001, n. 106 – Supplemento Ordinario n. 112, Rettifica G.U. n. 241 del 16 Ottobre 2001.

Alessandra Tibaldi, tuttavia, riporta che le tipologie contrattuali previste dalla L. 30/2003 sono applicate nella Pubblica Amministrazione soprattutto (95%), aumentando in nome della flessibilità in maniera esponenziale il numero dei lavoratori precari.

⁷ D. Lgs. del 22 Gennaio 2004, n. 3 *Modificazioni alla disciplina degli appalti di lavori pubblici concernenti i beni culturali*, G.U. n. 31 del 7 Febbraio 2004.

⁸ D. Lgs. del 12 Aprile 2006, n. 163, *Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi forniture in attuazione delle Direttive 2004/17/CE e 2004/18/CE*, in G.U. del 2 Maggio 2006, n. 100, Supplemento ordinario n. 107/L.

Glossario giuridico

Costituzione della Repubblica Italiana

Fondamento dell'ordinamento giuridico italiano, approvata dall'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale dal Corpo elettorale unitamente alla scelta istituzionale, nell'esercizio di sovranità diretta e costituente.

Legge di revisione costituzionale

Il relativo procedimento è disciplinato dall'art. 138 della Costituzione; la legge di revisione costituzionale consente di modificare, nel rispetto di limiti espressi e taciti, disposizioni costituzionali.

Consiglio di Stato

Il Consiglio di Stato è un organo di rilevanza costituzionale previsto dall'art. 100 Cost. e svolge funzioni consultive in materia giuridico-amministrativa e giurisdizionali.

Adunanza Generale del Consiglio di Stato

È la massima assise consultiva del Consiglio di Stato risultante dal *plenum* delle sezioni non giurisdizionali.

Legge

Fonte del diritto oggettivo di rango primario, approvata dal Parlamento e promulgata dal Presidente della Repubblica all'esito di un apposito procedimento designato come procedimento legislativo.

Decreto Legge

Atto provvisorio con forza di legge che, ai sensi dell'art. 77 Cost., può essere adottato dal Governo, sotto la propria responsabilità, in casi straordinari di necessità e urgenza. Una volta adottato, il decreto legge deve essere convertito in legge dal Parlamento entro sessanta giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. In difetto di tale conversione in legge, esso perde efficacia "sin dall'inizio" (art. 77, comma 3, Cost.).

Decreto Legislativo

Atto dotato di forza e valore di legge previsto dall'art. 76 Cost., a mente del quale esso è adottato dal Governo in forza di una preventiva legge di delegazione che ne determina l'oggetto e fissa i principi e criteri direttivi cui il Governo è tenuto ad attenersi, nonché il termine entro cui la delega deve essere esercitata. Il decreto viene emanato dal Presidente della Repubblica, in virtù della previsione dell'art. 87, comma 5, Cost.

Elenco delle abbreviazioni

B.U.R.L.	Bollettino Ufficiale Regione Lombardia
CE	Comunità Europea
Cost.	Costituzionale
LR	Legge Regionale
ddl	Disegno di Legge
D. lgs.	Decreto Legislativo
dPR	Decreto del Presidente della Repubblica
G.U.	Gazzetta Ufficiale
S.O.	Supplemento Ordinario

*Finito di stampare presso
Global Print Srl, Gorgonzola (Mi)*